

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
333
MILANO
BIBLIOTECA BRAIDENSE

LA DAMA

DI SPIRITO GELOSO,

E

LA GVERRIERA

COSTANTE

Comedia in Comedia.

DI FILOSINAVRO

Recitata nelle Feste per la Nascita
dell' ALTEZZA REALE del

DVCA DI BORGOGNA.

Nel Palazzo di Pasquino.



IN BRACCIANO,
Nella Ducale Stamperia. 1683.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in piazza Nauona in bortege
di Carlo Giannini Libraio:

ARGOMENTO.

Cintio partito disgustato in tenera età dalla casa paterna nella Città di Bologna, allontanossi in modo, che da' suoi Genitori non fu possibile hauerne notizia alcuna; Ritornando doppo tre lustri sotto nome di Flaminio, non ritrouò nuoua, nè de' suoi Genitori, nè di vna sorella che vi haueua lasciata, chiamata Isabella, quale nella sua assenza morì, e perche non hebbe i suoi rincontri per trouarla, dubioso si ferma nel medemo luogo, doue in tanto s'innamora di Celinda, che per il suo gran spirito era chiamata la Dama di spirito geloso, e questa pure, benchè gli fosse sorella, nondimeno per esser nata doppo la sna partenza non era da esso conosciuta, come ella ancora altresì in riguardo di palesarsi Cintio per persona straniera col nome finto accennato, andaua totalmente lontano dalla cognitione di lui. Da Cintio intanto si contrae amicitia con Leandro, e si acquista di Leonora l'amore, ond'è ch'egli destreggiando, benchè amasse Celinda, non in tutto ricusaua gli amori di Leonora, fingendo di corrispondere, di doue nascono molti accidenti di gelosia sù gl'amorosi della Dama di spirito geloso, ch'era amante di Leandro, come di Leandro, ch'era inuaghito di Leonora: Auuiene finalmente che Serpino paggio di Celinda affrontandosi nel tempo, che Cintio hauea letta vna lettera e gettata in terra la soprascritta fù del paggio raccolta con credenza, che vi potesse esse-

Imprimatur,
 Si videbitur Reuerendis. P. Mag. Sac.
 Pal. A Post.

*I. de Ang. Archiep. Vrbis.
 Vicefg.*

Imprimatur
 Fr. Carolus Camillus Petra sancta, Ord.
 Præd. Reuerendis P. Mag. Sac. Ap. P.
 Socius.

4
effere qualche poco di moneta, e vedendo,
che il creduto Flaminio, il quale hauea offer-
uato legger la lettera, era Cintio, tante volte
dalla Dama di Spirito geloso, nominato per
suo disperfo fratello, la di cui notitia si bra-
maua, portò subito la soprascritta sudetta
alla Padrona, e di qui nacque l' agnitione
del perduto fratello, il quale non potendo
proseguire gl'amori di Celinda per esserli
riconosciuta sorella, si sposa con Leonora,
congiungendo poi la medema Celinda a
Leandro, e qui termina la Comedia.

INTERLOCUTORI.

Celinda soprannomata la Dama di
Spirito geloso .

Cintio sotto nome di Flaminio fra-
tello non conosciuto della su-
detta .

Leandro .

Leonora .

Serpino paggio di Celinda .

PRO-



PROLOGO.

La Musica .

IO, che con dolci note .
D'armoniosi accenti .
Gl'humani spirti hò di bear possanza,
Io la Musica sono ,
Che de' petti regnanti
Di raddolcir le cure hò vāto altero
Poiche al Monarca inuitto
Della real Parigi
Le Stelle accumular l' Augusta Prole
Prōta i pregi spiegai del Franco Sole;
La doue suonano

A 3

Ca-

Cauti metalli ,
 E al Rè de' Galli
 Gl' applausi intuonano
 Festeggiar conuenne à me.
 Di doue vittorie
 Riporta ogni Comba ,
 E Marte rimbomba
 Di Gallia le glorie
 Qua veloce io volsi il pie.
 Giunsi in questo Teatro,
 Oue risplendon vaghi i Gigli d' oro,
 E pe'l Regio Natal d' alto Bambino
 Virtuosa schiera à pasleggiar s'accin
 Miei fedeli venite sù sù (gc.
 Con gl'accenti di grate Sirene
 Rccitando animate le Scene,
 Roma attende, non tardisi più.
 Ma de seguaci miei
 Lo stuol non giunge ancora
 A festeggiar con armonia sonora?
 Cedo il Campo à degna schiera
 Parto sì, ma per tornar,
 E con voce lusinghiera
 Spero i cori imprigionar.
 Vado in Parnaso à conuocar le Muse,
 Tornerò à far più vago vn sì bel giorno
 E à voi sarà più grato il mio ritorno .

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Flaminio, e Serpino .

Flam. **A** Ppena doppo trè lustri di
 lontananza cara Patria ti
 riconosco , nè anche sò distinguere
 l'albergo paterno ; partij di beni di
 Fortuna sì ricco , & hora pouero ri-
 torno di sostanze, & anche di Amiei:
 Questi, parte estinti nel corso di sì
 gran tempo , parte dediti à gli studij
 in Prouincie straniere s'aggirano .
 Torno à profeguir le mie fortune in
 quel Cielo , doue beuei i primi ali-
 menti di vita ; e se stà decretato ne-
 gl'annali de'miei fati, che à gl'incon-
 tri di continue sventure sia serbato
 l'adamantino mio petto, prego i Nu-
 mi, tronchi Parca pietosa lo stame
 di questi giorni , che mi soprastano
 per tormentarmi. Mà forse da costui
 potrò rintracciare qualche nouella a'
 miei interessi opportuna : Bel figlio,
 siete voi di questo Paese ?

Serp. Appunto per seruirlo .

Flam. Ditemi in cortesia, se vi sia noto

vn tale Aurelio Pierini giouine d'età.
mio carissimo amico, o vna tale Isa-
bella vicina alla di lui habitatione .

Serp. Io non conosco, nè mai hò inteso
tal nome; M'accorgo sì, che lei m'in-
terroga di cosa, che non gl'importa,
mentre sò ben conoscere gli strata-
gemmi degl'Amanti, e benche sia te-
nero d'anni, anche hò prouate le
fette d'vn bel ciglio; Dite meglio
senza arrossirui, che siete quì giunto
per vagheggiare le bellezze di Ce-
linda mia Padrona, che non sete solo
in questa rete amorosa; Auuertite pe-
rò, che questa è Dama di gran pa-
rentado, e di molto decoro .

Flam. Io non penso altrimenti, e t'assi-
curo, che fermai quì per altro affare
il camino. mà da' tuoi cenni stimola-
ta nasce in me la curiosità di veder
Donna sì bella, e per tale, qual tu me
la figuri, desidero riuerirla .

Serp. Forse lei m'hauerà preso per vn'
Ambasciatore d'Amore?

Flam. Io non t'hò già per tale, mà quā-
do con il tuo fauore haueffi quest'in-
tento, farei persona da riconoscere le
tue cortesie con qualche dimostra-
tione .

Serp.

Serp. Dimostrazione? questo si è vn
buon partito; lo gradisco la sua gen-
tilezza, e senza riguardo d'interesse
m'applicherò à seruirla; Dispiacemi,
che la mia Padrona sia fuor di casa,
onde non possa pròtamente render-
la sodisfatta; Studierò bensì l'occa-
sione d'incontrare il suo gusto .

Flam. Sarò puntuale nella promessa,
mentre à cure più rileuanti m'inca-
mino .

Serp. Sarò pur furbo, se campassi mille
anni; O quanta gente in terra di
promissione, doue ancor'io spesso mi
vi ritrouo.

S C E N A S E C O N D A

Celinda, Leonora, e Serpino.

Cel. **D**istemprateui in pianto mie
dolenti pupille; forse la For-
tuna, che si pasce di lacrime, satian-
dosi vn giorno delle vostre, cessarà di
cibarsi del mio sangue . Sono pur
troppo graui gl'affanni del mio cuo-
re ò Leonora . Il perder nel breue
spatio d'vn'anno, e Padre, e Sorelle
morendo, è vn dolore, che mi violē-

A 5

ta

ta à spirar l'anima in cōtinui singul-
ti. Il vedermi sola in tempo, che
gl'interessi di mia Casa richiedono
l'assistenza di Destra virile, è vna pe-
na, che mi affanna à gran segno; Mà
il vedermi d'hauer perduto viuo Cin-
tio mio Fratello, partitosi dalla Casa
paterna anni sono, senza mai hauer-
ne hauuta nouella, questo è vn pen-
siero, che mi crucia, vn martire, che
mi lacera, vn tormento, che mi passa
da parte à parte il cuore.

Leon. Celinda le suenture vanno sempre
corteggiate da vna catastrofe di ma-
li. Il cedere a' colpi di destino nemi-
co, è viltà d'animo debole, il resiste-
re è virtù d'vn petto, che in quelle au-
uerfità si dà a conoscer per heroico;
La morte è quel tributo, che tutti al-
la Madre Natura dobbiamo, e bēche
l'humanità non può, senza dar segno
di compuntione, soffrire i suoi strali,
nulladimeno non sono da piangere
quelle vicende, che a tutti irrepara-
bilmente sopraffano. Il dolore, che
per la lontananza di Cintio ti com-
batte, puoi ben sperare, che con il rin-
uenimento, di esso un giorno hauerà
fine.

fine. Alle debolezze di tua casa, che
richiedono vn virile maneggio, po-
tresti ben prouedere con lo sposarti
à Leandro, che con l'assiduità d'vn'a-
more sì grande ti brama.

Cel. E come poss'io mai. ò Leonora,
applicare à Leandro il mio cuore,
quando hò sì poca certezza del suo
affetto?

Leo. E qual contrasegno maggiore del-
la sua fede può darti Leandro? Egli,
che scordandosi d'ogn'altra Dama,
te sola idolatra?

Cel. Io pur troppo hò scoperte le sue
incostanze. Questo sì è vn colpo da
mastro: Leonora è bene accorta, e
non vuol scoprire i suoi ardori.

Serp. Signora perdonate le mie dimo-
re, che vn'affare di graue importan-
za fin'hora à far qui ritorno mi trat-
tenne.

Cel. Sempre in te trouo pronte le scuse.

Serp. Vn forastiero d'habiti molto no-
bili vestito, che à caso incontrando-
mi tenne meco ragionamento, fù ca-
gione della mia tardanza.

Cel. O che gran negotio! E di qual
paese egl'è?

Serp. Tanto non saprei dirui; sò bene, ò pure m'imagino, che egli sia di questo mondo.

Cel. Chi uide mai huomo più sciocco di costui?

Serp. Chi serui mai Padrona più curiosa di cotesta?

Cel. In somma con le frasche è vn mal combattere

Serp. O che flemma ci vuole per seruire le Donne.

S C E N A T E R Z A .

Serpino, e Leandro.

Serp. **O** Che felice incontro per la vostra venuta Signor Leandro, poiche quel tempo, che son lontano da voi, mi vedo mezzo morto; Pare, che non mi vaglia la vita, e che nella mia saccozia non vi sia ne anco vn mezzo baiocco.

Lean. Gradisco le tue cortesie; Che astutie troua spesso questo Ragazzo per procacciarsi delle mancie; Pure il bisogno, che hò di lui mi sforza à fingere.

Serp. Signore io goderei di vederui più lieto.

Lean.

Lean. E come è possibile ò Serpino, se la dubietà, con che Celinda tua Padrona viue del mio affatto, è vn martello, che sù l'incudine della fede flagella ogni momento quest' anima. Meno vna vita così infelice, che tal' hora mi rincresce il viuere istesso. I raggi delle bellezze di Celinda, sono le fiamme che lambiccano in quin' essenza di lacrime il mio cuore. Quanti sguardi vibra dalle sfere de' suoi begl'occhi il mio Sole, sono tanti fulmini, che inceneriscono la rocca della mia costanza, e quei mendicati fauori, che così di rado per auventura riceuo, mi vengono à tal guisa dalla sua poca fede amareggiati, che mi recano poco caro il diletto.

Serp. Non può negarsi Signor Leandro, che sia vostra gran disgratia incontrarui d' amare vna donna così sagace, e sospettosa, basta considerare, che è la Dama di Spirito geloso, che appunto vuol dire nata per tormentar la gente: Douete però non poco consolarui d'hauer al vostro seruigio interessato vn Serpino, che è il più scaltro, che si possa trouare trà tutti i monelli.

Lean.

Lean. Non saprei se debba per questo essere in me maggiore la consolatione della disgratia.

Serp. Come à dire, forse i miei raggiri, la mia prontezza, e la sagacità, che adopero ne i seruitij, non è vn gran capitale della vostra fortuna?

Lean. Sì, ma solo vorrei fossi meco vn poco più fedele.

Serp. Vado in collera, e con ragione, Così presto forse vi caddero dalla mente i seruigi prestatiui da questo fusto? Lo fanno le mie pouere spalle quanto mi costi cara la vostra amiciria, quando di buone frustate mi hà caricato la Padrona per hauer scoperto i bigliettini d'auuiso, che vi mandauo, lo sà la mia bocca, quanti regali hò rifiutato di molti, e molti innamoratelli per non pregiudicare la nostra amicitia, e voi mi pagate con questa moneta, credendomi infedele?

Lean. Compatisci Serpino qualche eccesso del desiderio, che ti brama tutto mio, e le violenze dell' amore, che impadronitosi d'ogni mio sentimento mi fa temere anche di quel, che possiedo, e trascender da quel, che non dourei.

Serp.

Serp. Non così facile potrò questa volta placarmi.

Lean. Rasserenati caro Serpino, e questa pialtra sia l'antidoto lenitiuo delle tue collere.

Serp. Non credete già, che per la pialtra m'acquieti, solo quel dirmi caro Serpino, e la vostra cortesia vnita insieme han fatto ritornare al suo centro tutti gl' agitati miei spirti. A fè che mi giouò l'inuentione di fingermi in collera.

Lean. Egli è pur troppo vero, che nel mare d'amore. è forza, che con il lamo d'oro si peschi.

S C E N A Q V A R T A.

Flaminio, e Leonora.

Flam. **S** Cusarà Signora l'ardire, che di riuerirla mi prendo.

Leon. Sono sempre proprie d'vn animo nobile le cortesie.

Flam. Non chiami cortesia quello, che prouiene dal suo merito.

Leon. Resto non poco obligata alle sue gentilezze; ma se mi fosse lecito, non hauendola altre volte veduta, haurei
caro

caro sapere, se ella sia di questa Città natiuo .

Flam. Io benche non sia di questo Paese, hò ben qualche attinenza in questa Città, e Flaminio è il mio nome.

Leon. Senro vn'insolito desire, che ad amarlo mi spinge.

Flam. Anzi da questo suolo deriua, ò Dama cortese, gran parte delle mie suenture.

Leon. A torto offende la sorte soggetto così degno delle felicità; e se le Stelle si contentassero, che per vna volta fosse in mio arbitrio il dispēsarle, ella potrebbe ben credere d'hauere vn' assoluto, & intiero dominio di quelle.

Flam. Gran fauori in bocca di questa Dama. ma chi mi assicura, che quando la Donna mostra il miele sul labro, non serbi l'assentio nel core? Ad espressioni così generose molto debitore mi riconosco, e se mai vaglia per impiegarmi in suo prò, la supplico, che con ogni libertà ne disponga, mentre sono à partire per mio graue affare obligato.

Leon. Signor Flaminio, almeno si contenti non dimenticarsi di me, che
qual

qual serua perpetua (mentre non ardisco dire altrimenti) me le confermo .

Flam. Fauori di Dama sì benigna mi saran nodi d'obligata seruitù.

Leon. Quelle maniere così disinuolte, quel volto così gentile, quei gesti così amoreuoli, temo, che siano le catene indissolubili del mio arbitrio.

SCENA QUINTA.

Serpino, Flaminio, e Celinda.

Serp. S Ignor Flaminio, Signor Flaminio? ò che bell' occasione che prendo di far il seruitio à costui, senza metterui niente del mio .

Flam. Chi mi chiama?

Serp. Godo di ritrouarui; fermateui qui doue appunto voi siete, che douendo passarui la mia padrona, per l'opera mia restarà appagato il vostro desio; state però sù la vostra, che ella si chiama la Dama di Spirito geloso, che hà cento spirti in ogni capello.

Flam. Nuoue gratie Serpino ti reado, e qui ad attenderla mi fermo. Se Celinda hà nome di Spirito geloso, io
so-

fodisfacendo questa mia semplice curiosità, non farò sì folle. che lasci ingannarmi. Eccola appunto: gran viuacità spirano quegl'occhi.

Cel. A gl'habiti mi sembra forestiero.

Flam. Tutti gli spiriri d'amore in quel volto racchiusi mi fan paura d'auuicinarmi, pure farò ardito, & in ogni caso mi ricorderò che gl' affronti di Dama son cortese. Celinda, non date titolo d'importuna à quella lingua & à quel passo; che per rendere vn'ossequioso tributo, al vostro merito s'inchina;

Cel. Vn' animo gentile non sdegna mai li fauori, benche li giungano impensati.

Flam. L'occasione, che mi spinse à dare vn guardo à questa Città; e la fama delle vostre bellezze (à cui ben corrisponde il vero) furono il fomite di questo mio ardire.

Cel. Sono debitrice ad espressioni così obliganti.

Flam. Sono mezzo vinto dalla magia di quel guardo.

Cel. Accennatemi di gratia di doue trahete, ò nobil Cavaliero, che tale mi

vi date a conoscere, i vostri natali?

Flam. Fingerò perche non erri. Nacqui in paesi stranieri, dalli quali obligandomi sinistri accidenti à partire, qui feci passaggio, doue ascriverei à mia gran fortuna, se Dama di sì gran prerogative arricchita si compiacesse nel numero de' suoi più fidi serui accettarmi, e perche mi troui a' suoi cenni più pronno, sappia che Flaminio è il mio nome.

Cel. Costui tanto inoltrandosi, dà segno d'affetti. che nascono, ma il genio, che per Leandro m'imprigionò, non ammette altre fiamme nel seno.

Flam. La simetria di quel volto diuene il centro d'ogni mio affetto. Celinda, crescono à momenti nel mio petto per il vostro bello gl'ardori.

Cel. Procurate smorzarli, considerando le difficoltà, che se l'oppongono.

Flam. Il destino è superiore al mio arbitrio.

Cel. Non farete poco, se saprete superare il vostro destino,

Flam. Non farai poco, se resisti in vita ò Flaminio:

Serp. Farai assai, se caui la mancia promessa, ò Serpino.

S C E N A S E S T A.

Leandro, e Leonora.

Lean. **Q**uesto è il tempo, in cui c'è forza di risoluzione, è Leandro; se Celinda altro non studia, che tormentarti, si procuri da questo dis-humanato patibolo lo scampo. Altri celebrino la costanza, che doue non campeggia il fauore della corrispondenza, io la detesto. Quel volto, che non sa gradire la sincerità de' miei affetti, perda tutto il capitale de' miei amori, e solo Leonora, che con finezze molto obliganti, se ne fa conoscer meriteuole, n'ottenga il possesso: Così prometto alle Stelle, così ti giuro, è Leonora.

Leon. Chi forma dell'infelice mio nome, le note?

Lean. O che accidente ne anche dal pensiero sognato; pure non perderò occasione così propizia da palesarmi. Animo Leandro.

Leon. Foste voi, che mi nomaste, è Leandro?

Lean. Vn delirio amoroso mi pose in boc-

bocca il vostro bel nome, è Leonora.
Leon. Dunque confessando voi d'esser vn delirante, non vi farà offesa chi non darà fede a' vostri detti, mentre nascono da vn delirio.

Lean. Anzi mi condannerà alla morte, chi non crederà alle mie lagrime.

Leon. Non si fa conto delle lagrime d'vn huomo, che delira.

Lean. Son verità troppo sincere i delirij d'vn amante suenturato.

Leon. A torto vi querelate di sventura in amore, mentre la vostra Celinda si mostra così costante in amarui.

Lean. Questo è il punno da scoprirmi; non mi querelarei della mia sventura, se potessi sperare, che Leonora, e non Celinda gradisse la mia costanza in amarla.

Leon. Leandro, voi delirate.

Lean. Mentre à Leonora il mio amore paleso, sono il più sauiò, che potete credere.

Leon. Non sarete stabile in questo pensiero.

Lean. Sarò immutabile nella mia risoluzione,

Leon. La mia presenza vi suggerisce questi accenti.

Lean.

Lean. Anche nella lontananza feutiste l'esclamationi.

Leon. Si, ma deliraste, e come tale si puol credere, che siano per esser poco dureuoli questi vostri sentimenti.

Lean. Saranno eterni, se con occhio benigno li mirerà il mio bene.

Leon. Lo potreste sperare, se io non haueffi prima mirato con il guardo del cuore vn Flaminio.

Lean. O sentenza, che mi condanna, ò vicende di fortuna, che sempre più mi precipita, ò violenze d'amore, che sēpre più mi combatte; ma nò, non ti rendere alla fortuna, ne ti sgomenti ò Leandro, serui fedele à Leonora, per cui il destino, e la tua elettione t' hà riserbato, e solo procura, ò di superar Leonora, ò di ceder te stesso alla morte.

SCENA SETTIMA.

Serpino, Leandro, e Celinda.

Serp. **Q** Vanto vi fate caro à vedere Signor Leandro: la mia Patrona non sà proprio che pensare, che fon trè dì, che non comparite, &
ap-

appunto hauendo auuifo, che voi siete qui, à ritrouarui sen viene,

Lean. O arriuo importuno; Serpino, graui affari hanno ritardata la mia venuta, e per quest'interessi sono di partire obligato.

Serp. Eh, fermateui, fermateui, che se la mia Padrona qui giunge, e non vi vede, dà nelle furie, & io ne pago la penitenza.

Cel. Leandro, forse per allontanarui dalla mia presenza, tentauate partire.

Lean. Fingi mia lingua: pensai partire, perche non credei, che voi vi giongeste mio bene:

Cel. Procuraste sfuggire la vista di quell' oggetto, che vi si rende tanto odioso, e pure il fato mi fa forza ad amarlo.

Lean. Tentauo di non accrescer odio in quell' oggetto, che non gradisce il mio amore.

Cel. Quell'amore, che va disunito dalla costanza non è perfetto,

Lean. L' affetto, che viene intorbidato dalla gelosia è vn veleno.

Cel. Non farei amante, se non fossi gelosa.

Serp. E' gran malitia delle donne, che
per

per meglio tradire gl'amanti, non vogliono che siano gelosi.

Lean. Non farei Leandro, se mancassi di fede, ma à Leonora.

Cel. Mentre farò Celinda, non hauerò cuore per altri, che per Leandro.

Lean. Mentre haurò cuore nel petto, non l'hauero per altri, se non per colei, à cui poco fa lo promisi.

Cel. Parlatemi più chiaro, che io malcomprendo gl'equiuoci; ditemi, pure, è gran tempo, che non vedesti Leonora?

Lean. Cerca conuincermi, ma non li riuscirà così facile: mi difenderò con lo scudo delle verità. Prima che voi vi giongeste qui à ragionar meco, Leonora ne venne.

Cel. La sua propria bocca l'accusa: dunque dicendo, che il vostro cuore lo conseruate per colei, à cui poco fa lo prometteste, intendete dirmi, che lo conseruate per Leonora.

Lean. Dissi di conseruarlo per colei, à cui poco fa lo promisi, intendendo dire per voi, che poco fa foste meco; poiche Leonora è vn tempo, che si è partita.

Cel.

Cel. Raggiro, che vi difende, ma non vi salua.

Lean. Raggione, che mi sodisfa, se non vi conuince.

Cel. Leandro, ricordateui, che hauete da fare con Celinda.

Lean. Celinda habbate in memoria, che io più quel Leandro non sono.

Serp. Guai à colui che deue contrastare con vna Dama di Spirito geloso, ma lo sdegno degl'amanti è come nebbia oscura,

Che si dilegua al Sole, e poco dura.

Fine dell'Atto Primo.

E qui finito il primo Atto si finge, che per esser stato chiamato alla Porta vno de' Recitanti, non possa proseguirsi la Comedia, dandosi à credere all'V dienza, che sia obligata à partire, e finalmente per non defraudare la venuta degl'uditori, si prende la resolutione di far recitare il seguente Drammetto imparato da quei Musici, che doueano fare gl'Intermedij, e così si da principio all'Opera in Musica.

B

AR-

ARGOMENTO.

E Ra Olindo specialmente inuaghito di Clorinda Dama di quanto spirito, d'altrettanta bellezza, il che daua non pochi motiui di gelosia al suo amante, che ben s' accorgeua esser da molti vagheggiata. Auuene, che Olindo impatiente risolse un giorno di partirsi per effetto di disperata gelosia, e condottosi in Lisbona, Reggia di Portogallo, come quello, che per nobiltà di sangue, & esperienza nell' armi, meritaua esser preferito ad ogni priuato Cavaliere, fù promosso alla carica di Capitano della guardia Reale di Fidalba Regina, che dopo la morte d' Ormondo suo Padre era rimasta herede del Regno paterno sotto la tutela d' Alfonso Consigliero di Sangue Regio, che per ambitione di regnare aspirò sēpre con riuerente modestia alle nozze di Fidalba. Clorinda all' auuiso dello stabilimento d' Olindo in Lisbona trauestita da huomo si parte, e sotto nome d' Oreste si trasferisce in detta Città, doue per hauer maggior campo di offeruare gl' andamenti d' Olindo s' arrolla per soldato della Regia guardia. Questa creduta da tutti vn' huomo, portando sul volto sembianze di souranatural bel-

bellezza, diuenne frà poco l' oggetto di tutti gl' amori di Fidalba Regina, che con modesti equiuoci fù sempre dal creduto huomo lusingata, e così confermata nel suo affetto. Olindo dimenticatosi de' suoi primi amori, s' inuaghì della Regina per la frequenza della di lei pratica, ma venne sempre con poca speranza deluso. Per il che unitosi con Alfonso, ingelositosi dell' affetto, che la Regina mostraua ad Oreste, risolsero d' esiliarlo dal Regno di Portogallo, ingannando la Regina col darle à credere, che Oreste uolea partire per proprio interesse. Scopertosi finalmente per opera di Faldiglia à Fidalba l'inganno, priua della carica il Capitano Olindo, facendolo imprigionare, e mentre si fabrica processo contro di lui, Oreste ne impetra dalla Regina la libertà. Qui si dà à conoscere ad Olindo, il quale riconoscendo la vita da Clorinda, e riflettēdo all' antico amore, con ammiratione della costanza, e spirito di Clorinda, sieguono frà di loro i Sponsali, condescendēdo Fidalba à sposare il Consigliero Alfonso, con che si termina il Drammetto.

INTERLOCUTORII

Fidalba Regina di Portogallo.
 Alfonso Cōsigliero di sãgue Regio
 Olindo della Regia Guardia.
 Clorinda sotto nome d'Oreste.
 Faldiglia seruo Buffo.
 Rosino Paggetto di Corte.

La Scena si finge in Lisbona Me-
 tropoli di Portogallo.

AT-

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Fidalba, & Alfonso.

Fi **I** Nuitto Alfōso, al cui valor sublime
 L'estinto Genitor sù l'hore estreme
 Tutto appoggiò di Lusitania il Trono
 Dal tuo saggio cōsiglio auida attēde,
 Di propitia fortuna
 Fidalba à stabilir l'alte vicende.
 Se nel mar di vasto impero
 Regge il Pin destra inesperta ;
 D'incostanza à l'onda incerta
 Teme perdite il Nocchiero.
 Benche mostri ogn' hor ridente
 Grato aspetto il Trono à i Regi,
 Nel cangiar suol degni pregi
 Fà penar Prence innocente.

Alf. Benche crude, e proterue
 Degl' influssi nemici
 Vibrin le Stelle il Telo,
 Ad vn'alma, che regna
 Vn' eroica virtù comparte il Cielo.
 Io, che per mia gran sorte
 Dal tuo germe real hebbi i natali
 T'assisterò, come al pensier fedele,

B 3

E

E di sãgue, e d'honor legge comãda
 Nobil core, cui stringe l'affetto
 Nel seruire corona gelosa
 Frà l'angustie di cura penosa
 Sēpre vn' Argo diuine al sospetto.
 Sono incerte di quiete gradita
 Tutte l'hore à chi presta configli;
 Che temendo vicini i perigli,
 S'egli viue, languisce anche in vita.

Fid. Viui, e sol viui Alfonso,
 Per cōseruar cō la tua vita il Regno,
 Che di tal gloria il tuo sol merito è de
 (gno.

SCENA SECONDA.

Oreste .

I N felice Clorinda,
 A quali strani euenti
 Ti condusse il destino
 Per seguire d'Olindo il piè fugace?
 Sotto habito virile
 Fingendo, e sesso, e nome,
 Lūgi dal patrio suol volgesti il piede,
 E del tuo Duce Olindo
 Ne lo stuolo guerriero
 Errante, e sconosciuta (uezzi;
 La destra imbelle à trattar l'armi au-
 Così frà tanti affanni

A

A doppia seruitù l'alma condanni.
 E qual fia pena maggiore?
 Quel tormento, che su'l Lito
 Di Cocito
 Prouan l'alme ogn'hor rubelle?
 O il martir, che d'empie Stelle
 In amor vibra il tenore?

E qual fia, &c:

Chi sà, che l'Idol mio
 De'miei graditi affetti (na?
 Conferui anche nel sen reliquia alcu-
 Dammi aita ò Fortuna :
 Mio core offerua, e taci,
 E se fia , che di fede
 Olindo ne l'ardor si mostri esempio
 Forma di Fede al mio bel Nume vn
 O dolcissima speranza (Tēpio:
 Sei ristoro del mio sen,
 Per estinguere il velen
 Vieni, e assisti à mia costāza (me
 Che quest'alma, che amādo ardisce, e te
 Se morta è nel dolor, viue à la speme.

SCENA TERZA.

Faldiglia; & Oreste,

Fvl. **C** Erco Oreste, e non si vede, (lo
 Lo domādo à questo, e à quel-

B 4

Et

Et in tanto il mio ceruello
Darà volta, e non si crede.

Credo ben, che non dispiaccia
Il suo volto à la Regina,
Perche guancia porpurina
Vezzofetta i cori allaccia.

Eccolo; Oh grand'errore; (gua,
Vn precetto far voglio à la mia lin-
Che di formar parola or più non osi
Senza licenza del Superiore.

Oreste, oh quanti passi
Hoggi per ritrouarti
Stàco Faldiglia hà cōsumati in vano.

Orest. E qual cagion sì graue,
D'vn pouero Soldato
Impose à i passi tuoi tanta premura?

Fald. La Regina ti chiama,
E chi sà, che non sia la tua ventura?

Orest. Vuol la Regina Oreste?
Mio confuso pensier oue t'aggiri?

Fald. Hor non tanti sospiri:
Allegria vuole il dado,
Colui, che gioca in Corte
Al Tauolin de' Grandi
Con ardire, e baldanza,
Se poco hà, poco arrischia,
E di vincere assai può hauer speranza:

Or. Altro, che di seruir nō spero, e bramo

Fald.

Fal. Sù via non più parole, andiamo, an-
(diamo.

S C E N A Q V A R T A .

Olindo .

O Lindo, e che ti gioua
Per cruda gelosia
Di Clorinda fuggir gl'amati lumi?
Mifero, e che ti vale,
Che Fidalba t'inalzi à grand'honore,
Se il crudo Arcier d'Amore
Vibrando per Fidalba
Mille strali al suo sen, trà vn laberinto
D'agitati pensier più ti confonde;
Se à tanta altezza aspiro
Speme di gran gioir lieto mi rende;
Ma se l'ardir contemplo
I Precipitij miei vicini io miro .
Proteruo timore,
Speranza à me cara
Combattono à gara
Nel petto il mio core .
Quì doue occhio non mira
Del mio languido sen gl'aridi spirti,
Gl'alti disagi tuoi
Tormētata alma mia, piangi, se puoi.
Occhi miei formate vn mar ,
Ch'io col vento de' sospiri.

B 5

Agi-

Agitando i miei martiri
 Darò moto al mio penar.
 Così in pelago d' amor
 (Qual Nocchier frà le procelle,)
 Spero, e temo da le Stelle
 Sorte amica, ò rio tenor.
 Così dubbiofo amante, e viuo, e moro,
 Ond'è forza, che dica
 Nel mio destin fatale,
 Che il viuere, e'l morir mi sembra e-
 guale.

SCENA QVINTA.

Fidalba, & Oreste.

Fi. **L**A seruitù fedele,
 E le cortesi tue maniere, Oreste,
 Con singolar premura
 Curiosa mi fan de' tuoi Natali:
 Dimmi sotto qual Ciel beuesti i primi
 Alimenti di vita?
 Qual destinò sorte propitia, ò ria
 Meta alle piante tue la Reggia mia.

Or. Riuerita Reina
 Nacqui d'infauſto Ciel sotto gl'auspici
 Per mia pena maggior di nobil germe;
 Ma del fato più fiero espoſto all'ire
 Crudeltà d'èpia ſtella al fin mi ſpinſe
 Di mia Patria à fuggir l'aure gradite
 E' ſol

E ſol meco trahendo
 Eguale all'eſſer mio ſpirto non vile,
 Riuolſi al Dio guerriero i miei pēſieri
 Qui de la Regia Corte
 Frà le vigili ſchiere à ſorte ammeſſo,
 Mi vanto frà i mortali il più felice,
 Se di ſeruir vn Nume hoggi mi lice.
Fi. Non m'ingannò del volto
 La ſembianza gentil: Oreſte ascolta:
 Vn generoſo cor d'iniquo fato
 A l'impeto maggior vie più s' affina;
 T'acquieta, e ſol ti baſti,
 Ch' aſſiſta à tue ſuenture vna Regina.
Or. E qual merto, ò Reina, in me rauuiſi?
 Forſe quella pietà d'vn infelice,
 Che regna ſpeſſo vnita
 D'eroico ſeno alla Real coſtanza?
Fi. Parti, e nel tuo ſeruir prēdi ſperanza.
 E pur vero,
 Che l'arciero
 Dio volante
 Rende amante
 Anche vn' alma in Regio ſca.
 Ne' ſuoi pregi,
 Vuol, che i Regi
 Sian legati,
 E dannati
 Al trofeo del ſuo rigor.

S C E N A S E S T A.

Faldiglia, & Alfonso.

Fal. **F**aldiglia son' io
Ma senza denari,
Se i Cieli al desio
Per me sono auari.
Chi serue à la Corte
Creduto è in Cuccagna,
Sperando la sorte
La rabbia lo magna.

Alf. Faldiglia così tardi
Torni a le Regie stanze?

Fal. Scusa le mie dimore;
Fui d'un Regio comando essecutore.

Alf. E qual opra Fidalba à te commise?

Fal. Se in Corte conuiene
Seruire, e tacer;
Scoprir mi dà pene
Il Regio voler

Alf. E che ritardi à sodisfar mie brame?

Fal. Signor, se vuoi ch'io parli,
Promettimi il silētio, e poi m'ascolta,
Sua Maestà m'impose
Di ritrouar quel forastiere Oreste,
E di condurlo à lei senza dimora,
Ond'io non sò, che nouità sian queste

Alf.

Alf. se chiama Fidalba vn vil guerriero!
Che farà, che pretende!
Nel sospetto confuso erra il pensiero.

Fal. Hò paura, che il bel guardo
Di quel furbo traditore
Con la forza del suo dardo
Habbia punto il Regio core.

Perche del Nume arcier forza diuina
Abbatte ogn'alma, ancorche sia Regina
Alf. Taci indiscreto homai, che in nobil
(petto

Fiamma si vil non hebbe mai ricetto

Fal. Voglia il Ciel, ch'io m'inganni.

Alf. Accingeteui,
Accresceteui
Per abbatte la mia pace
Nuoui mostri di dolor.

Raddoppiateui,
Congiurateui
Con assalto pertinace
Nuoue furie al mesto cor;

Che nel fiero cordoglio
Di resister mi vāto al vostro orgoglio

Fal. Se guadagno cortesia,
Io la spendo per la Dama,
Il mio cor questo sol brama,
Che si chiama l'ostaria.

Altri affari giamai non vuò cercare

Vo-

Voglio beuere in pace, e vuò māgiare

SCENA SETTIMA,

Oreste.

E Suentura la mia sorte,
 Che prepara vn Regio petto;
 Mentre sdegno quell' affetto
 Che sospira ogn'alma in Corte.
 E suentura, &c.

Parti, e nel tuo seruir prēdi speranza!
 E di qual altra speme
 Cibari posso il mio core
 Senza offendere in sen la mia costāza?
 Parti, e prendi speranza!
 Ah; che in vn doppio inganno
 Viue cieca Fidalba; (rinda;
 Quando il creduto Oreste è sol Clo-
 E spera inuan, che possa
 Formare il suo bel crin le mie ritorte,
 E suentura, &c.

SCENA VLTIMA.

Rosino, e Faldiglia.

Ros. **E'** Vna cosa da impazzire
 Il seruire
 Suenturato nella Corte,

Me-

Meglio è star frà le ritorte
 Di Galera notte, e dì.

Và così, và così, và così.

Fald. Rosino, oue ne vai?

Ros. Sepre per graui affari il piè riuolgo

Ma qual facēda i passi tuoi qui arre-

Fald. Venni, e condussi Oreste (sta)

Sol per Regio comando,

Io come te non sono,

Che à gran facende hò sempre dato il

Altri giri il suo ceruello (bando.

Ch' io non vuò tanti pensieri,

Sol mi bastan due bicchieri

Di Vernaccia, e Pisciarellò.

Formi castelli in aria

Ambizioso cor fra tema, e spene,

Il Theatro del Mondo hà belle Scene.

Fine del primo Atto.

AT-

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Flaminio.

TRasportato da' giouanili capricci nel più bel fiore di tua età, abbandonando il tetto paterno, malconsigliato Flaminio dato in preda ad vna libertà dissoluta girasti buona parte dell' Europa ramingo. Nel corso di sì gran tempo da nemica fortuna combattuto, trascorresti più perigli che giorni, più disastri, che momenti, & hora facendo in questo suolo natio ritorno, rirroui più incrudelito a' tuoi danni il destino: Mentre ad ogn'altro pensauì, che à gl'amori, l'improuisa comparsa di Celinda fu il teschio d' vna Medusa, che con incantesimo superiore ammalio la robusta costanza d' ogni tuo spirito; Il dissoluere vna magia sì potente, non dipende più dal tuo arbitrio; e quegli occhi, che cò vn dolce riso d' vn guardo potriano renderti ne' tuoi desiri beato. seruiti non gradiscono, supplicati s'indurano, e mentre sono con offequio riuerte incensati, con rigida
cru-

crudeltà ti faettano. Stelle voi, che influite ne gl' animi de' mortali gli affetti, perche di reciproche fiamme non accendete due cuori? Celinda se mi rifiuti, trofeo della tua ferezza, goderai di vedermi ben tosto languire. Del candore della mia fede ti faran fede i miei pallori, le mie vigilie, le lacrime, gl' suenimenti: Crudele se haessero la fauella i sassi, all' hora che tra l' ombre notturne inuoco il tuo bel nome, quelli potriano attestare i miei affetti. Misera conditione de' viuenti, se dal guardo d' vna donna dipende la vita d' vn amante. Poiche ingrata Celinda, quando io ti scopro gl' ardori, tu mi corrispondi con le ripulse, se io ti appresto gl' ossequij, tu mi compensi con l' inhumanità, e mentre io ti presento la carta bianca del cuore, tu inalberado la bandiera dello sdegno con le schiere de' tuoi repudij, poni à sacco, riduci in estermio, distruggi senza pietà tutto il pouero campo delle mie innocenti speranze.

O Flaminio infelice.
Nelle lagrime tue, nel tuo dolore,
O affetti persi, ò vilipeso amore.

SCE-

SCENA SECONDA.

Leandro, e Celinda.

Lean. **M**Emorie, che per Celinda mi flagellate il pensiero, allontanatevi, perch'io riposi vn momēto. Affetti, che per Leonora mi lusingate, auanzatevi, perch'io goda nelle mie risoluzioni.

Cel. Con questa inuentione farò proua della sua volubilità; Signor Leandro, mi non le paia merauiglia, se con questa libertà io le parlo, In questo mōdo in fatti, chi non è buono per far vn seruitio al compagno, non val nulla, nulla, vorrei, vorrei, ma per dirla io mi vergogno, mi fò rossa, mi crederesti, io tremo tutta. Ceci baghati, che cosa è cotesto? La Signora, ma.

Lean. Dite pure, dite pure, bench'io non sappia il vostro nome, che timore è questo?

Cel. Io mi chiamo la Nencia, mi pare vna certa cosa, io mi vuò far animo, la Signora, basta non posso dir altro, eccouila la lettera, voi vederete il tutto, prendete; siete mai stato in Firenze?

Lean.

Lean. Al certo, che io non vi son passato: O questa vecchia è vn bell'humore.

Cel. Quant'anni hauete?

Lean. Mi ritrouo vent'anni.

Cel. O caro bambolino mio, siete vissuto vent'anni al buio, se non hauete veduto Firenze.

Lean. Horsù per terminarla voglio legger la lettera.

Leandro, se vi sembrano nuoui questi caratteri, non vi apporti gran merauiglia, poiche sono ancor nuoue le ferite, che il vostro bel guardo hà fatte al mio cuore. Io prouocata da vn genio, che non riconosce altra superiorità, che dal fato, con vn deuoto silentio da che vi mirai, vi hò sin hora adorato; Cresciuti nel mio petto gl'incendij per non restar sepolta nelle ceneri, risoluo di scoprirui col mezzo di questa carta parte di quelle fiamme, che mi distruggono, & ogni volta, che disimpegnando da ogn'altro affetto i vostri pensieri, risolverete d'applicare ad altro oggetto il vostro desio, sarà mia cura il palesarui qual io mi sia.

A qual partito t'appigli, ò Leandro? L'inclinatione, che ti spinse à Celinda, fù vn'argine, che ogni altra resolutione ti vietò; ma poi l'infedeltà, e gl'inganni, che l'ingrata Celinda, qual Proteo incostante ti hà sempre preparati,

Cel. Menti infedele.

Lean. Furono saggi motiui da giustificare ogni tuo risentimento; se gl'affetti, che à Celinda professasti, furono cò eccessi d'ingratitude continuamente remunerati, se ogni guardo di quelle pupille fù vn veleno ad attossicarti il core, se ogn' atto fu vno stratagemma da sconuolgere tutta la fabrica de'tuoi amori, non errasti, pensando di rifiutarla; ma come per donna non conosciuta potrai tradire il gran genio, che per Leonora ti destina?

Cel. Ti pentirai Leandro.

Lean. In somma hauerei caro sapere, doue voi dimorate.

Cel. Io stò in quella casa vicino à quel sasso di legno, in quella casa appunto. doue habita la Cicia, la Cecca, la Nenna, la Pippa, la Peppa, la Lilla, la Lalla, e la Lulla.

Lean: A stringere tutto quello, che hà det

to

to, io non sò cauarne vn costrutto.

Cel. Basta io son per tutto, io vò per tutto; mi trouerete, mi trouerete.

Lean. V' attenderò con impatienza per renderui la risposta; ti dolerai di non hauermi saputo conoscere ò Celinda.

Cel. Ti dispiacerà quando mi riuedrai, ò Leandro.

S C E N A T E R Z A.

Serpino, e Flaminio.

Serp. **H** Or che mi ritrouo qui solo, ne vi è persona, che possa farmi la spia, voglio con tutto il core lamentarmi della mia cattiu fortuna al seruitio di questa maledetta padrona; Ella hà più grilli in testa, che capelli; io posso rassomigliare il suo ceruello ad vna ventarola, che senza fermezza alcuna di continuo s'aggira. O che vita da canaglia si fa in questa casa sconcertata, non vi è mai hora di pranzo, ne tempo di riposo, fatico ad vso di carbone, e poca collatione, e quel, che è peggio, trauestendosi lei così allo spesso in tante varie forme strauaganti, dubito, che qualche

che volta non mi faccia ispirare, mentre questa notte passata me la viddi innanti vestita come vna fantasma, che accortomene, mentre stauo mezzo veglio, poco mancò, che non restassi istolidito; Quindi voglio tener per certo, che ella habbia vna regione di spiriti nel ceruello, e guai à me, che ci sono, perche prima di cominciarla à seruire, doueuo ben pensare, che ella da tutti di questa Città vien chiamata la Dama folletta.

Flam. Se pensi sempre di tormentarmi, ò Cupido, vibra per pietà vna volta dalla tua incrudelita faretra vno strale, che dandomi morte, mi tolga da queste sì tormentose agonie.

Serp. Morte! e gente, che agonizza! O povero me, doue mi ritrouo: Se la notte passata poco mancò, che non mi facesse ispirar la padrona, adesso mi farà per il meno sepellire in compagnia sua questo cadauere.

Flam. O là Serpino?

Serp. Zitto Serpino.

Flam. Serpino ancor tu senza darmi risposta mi beffi?

Serp. Scusatemi Sig. Flaminio che teme-

uo

uo fusse la voce della morte, che mi chiamasse, e per questo non rispondeuo.

Flam. E non errasti, perche non vi è differenza dall' imagine della morte à quella di vn amante.

Serp. Signore, io non hò le risposte, che si deuono à concetti sì eleuati, e perciò se la sua cortesia mi dasse licenza vorrei partire.

Flam. Ma contentati prima di dirmi doue appunto si ritroui Celinda.

Serp. Io non l'hò già in sacco, deuo credere che sia andata per qualche suo particolare negotio.

Flam. Dimmi pure, hà più d'vn amante la padrona?

Serp. Non sperate, ch' io habbia à seruirui di spia: Solo in confidenza posso dirui, che ella ha più cascamorti sotto le finestre, che non hà malitie nel capo.

Flam. Ma chi crederesti, che sia il più favorito fra questi?

Serp. A questo argomento io non saprei risolvermi, poiche vedo, che ella è così strauagante, e variabile, che quelli che più ama, più fa intificchire.

Flam.

Flam. Se ciò fusse vero, io farei il più felice fra viuenti.

Serp. In somma io credo, che non habbia ancora stabilito per alcuno il suo affetto, pensando di far con le sue bizzarie perfetta esperienza della fedeltà degl'amanti. Intanto contentatevi ch'io parta, douendo andare per ritrouarla; e credetemi doue potrò non lasciarò di seruirui: Valetetevi de gli auuisi, e non vi scordate di Serpino, che vi hà riuelati, e posti in mano tutti i segreti della padrona.

Flam. Caro Serpino, almeno ricordate la mia seruitù, che farò grato al tuo affetto.

Serp. Bisogna dar, nō basta dir, prometto

S C E N A Q U A R T A .

Flaminio, e Leonora.

Flam. **P** Rendi il mio sangue, lacera il mio core, ma auuerti di nō far offesa al mio Bene, mentre il mio cuore, & io son tutto trasformato in Celinda.

Leon. Ti trasformasti in Celinda, forse non pensando, che douesse adorarti

la

la sfortunata Leonora.

Flam. O che auuenimento! è d'huopo il destreggiare. Perche non credei poter meritare gl' affetti d'vn oggetto si degno.

Leon. Perche il fato hauea decretate le mie ruine. Vdite Flaminio: gli amori son forza delle stelle: In quel punto, che io vi mirai, sentij, che il vostro sguardo fulminante fece rapina del mio arbitrio, cominciai ad accennarui le mie simpatie, voi con intempestiua partita troncaste il filo delle mie bambine speranze, io restai, e data in preda à gl'affanni, porto in odio la vita, se à voi sarà cara la mia morte.

Flam. Ascoltate Leonora; giunsi in questa Città, e destinandomi il caso à vedere Celinda, dico (senza far torto alla vostra bellezza) che nel centro di quell'angelico volto corsero ad imprigionarsi tutti gl'anelanti miei spiriti: Tétai di palesar le mie fiamme alla mia Dea, ella poco compassionando il mio stato, mi lasciò con il debbole cibo d'vna tenue speranza, onde restai famelico nel desio. Sospiro a'momenti le mie sventure, e solo prego il

C

Cielo,

Cielo, che prima, ch'io veda in braccio d'altro amante Celinda, si chiudano, per più non vedere la luce del Sole, questi occhi.

Leon. A voi sì, che tocca occhi miei di ferrarui per sempre, mentre vedete esser d'altri il vostro Sole. E che poteui sperare infelice Leonora dalla crudeltà del tuo fato? Per vincere la forte Rocca di quel cuore, doue hà posto prima i suoi presidij altro genio, sono infruttuosi gl' assalti delle preghiere, le mine de' sospiri, le batterie delle lagrime: pure farò audace, che l'hauer tutto retato, mi renderà forse poi men doloroso il morire. Flaminio fu favola, che vn Giove si cangiasse in pioggia d'oro per la sua Danae; ma ecco con l'euidenza distemprata in vn diluio di lacrime a' tuoi piedi quella suenturata che t'adora. Fù capriccio, che vn Leandro habbia incontrati i naufragi per vnirsi al suo bene; ma ecco senz' adulatione prouar naufragio nel suo dolore prostrata alle tue piante quell'infelice, che t'idolatra; se non ti muoue lo stimolo di corrispondenza douuta à chi t'ama, ti persuada la
com-

compassione di colei, che per tua cagione si muore.

Flam. Anche vn sasso à quest' espressioni si piegherebbe, ma gl'incanti di Celinda hanno reso troppo dishumanato il mio cuore. Fingerò per consolarla: Leonora vn'affetto sì generoso merita d'essere preferito ad ogn'altro, non potrò negare, che per Celinda non haueffi duri lacci al mio cuore, ma voi bellissima Leonora con la forza di sì languidi accenti haueete tutt'i nodi troncati.

Leon. Alma confusa sollieuati.

Flam. Siate pur certa, che in me trouerete non inferiori tutti quegli affetti, che pensate di parteciparmi.

Leon. Et à quelli, che per Celinda v'assistono, potrete dare vn esilio assoluto?

Flam. Io non hò due cori nel petto, & in questo punto vi dichiaro Reina d'ogni mio volere.

Leon. Finezze, che richiedono tutto il mio sangue.

Flam. Sentimenti meritati dalle vostre dichiarazioni.

Leon. Riceuete per testimonio delle mie eterne adorazioni il core.

Flam. Prendete in vece del core, che mi daste, quest'anima che vi rendo.

Leon. O contento insuperabile, (se quei detti nascono dal cuore.)

Flam. O felicità incomparabile, (se in cambio di Leonora fuisse Celinda.)

SCENA QUINTA.

Leandro, e Celinda.

Leon. **G**iusti Dei, voi che l'interno de' cuori humani scoprite, placate vn giorno il vostro intollerabile sdegno, scoprite, dico, i raggi di quella pietà, che si deue ad vn'amante fedele, che hoggi hà il primo trà gli sventurati. Adorata Leonora, se con la magia del tuo volto hai virtù d'incatenare il mio spirto, perche non adopri l'ultima tua possanza, terminando la carriera delle tue crudeltà con la mia morte.

Cel. Giusti Dei, io v'inuoco nella perfidia d'vn huomo, che con gl'inganni, che prepara à Celinda, offende la vostra giustitia, s'abusa della vostra clemenza, si fa l'oggetto più degno de' vostri fulmini.

Lean.

Lea. Preuenuto voglio vincerla di mano. Deh lasciate Celinda, ch'io inuochi la clemenza de i Numi, e la giustitia del Tribunale d'amore, io, che adorando il preggio de' vostri begl'occhi, sono reso lo scopo della vostra ingratitude, mentre presso di voi troua così poco credito la mia fede.

Cel. O temerità inaudita! ma in breue haurà d'arrossirsi de' suoi mancamenti. Leandro io non venni qui per stornarui da quelle amoroze esclamazioni, frà le quali nel mio arriuo vi trouai con tanta impatienza agitato, solo giunsi per farui noto, che à me sono ben palesi i nuoui amori, che con lettera particolare vi sono stati significati.

Lean. Non mi souengono tali corrispondenze.

Cel. Eh non potete negare quello, che altri hanno con occhi proprij veduto.

Lean. Oh Dio, che assalto improvviso. Celinda, le accuse, che mi fate, non possono oscurare la mia innocenza.

Cel. Leandro, i tradimenti, che tu hai già consumati, sono i persecutori più barbari della mia fede: e credi

ingannatore, che le tue frodi così palesi, le tue volubilità così evidenti, i tuoi spergiuri così manifesti possono occultarsi al mondo, che n'è spettatore, non che al Cielo, che con intelligenza maestra il tutto osserva? Credi che possono celarsi à Celinda, che non deve già dubitarne? Il rifiuto, che di me fece la sacrilega lingua, quando tu abbagliato da altri amori esprimesti i veri sensi dell'anima, è ben palese à quella Celinda, che non cessa d'invigilare per sincerarsi della fedeltà dell'amante.

Lean. Ma già che tanto sapete, come potete condannarmi d'incoostante, se all'esibitioni de' nuovi amori, io irresoluto non diedi risposta?

Cel. E già che innocente ti dichiarai, come potrai difenderti dal repudio, che di Celinda facesti, subito che frà te ragionasti in riceuer quel foglio?

Lean, Or sì, che son confuso. Quei detti non furono figli della mia intentione; ma originati da quell'improvviso accidente, doue sperando poter sapere il nome della Dama, che mi scrivea, stimai sopra tutto necessaria la finzione.

Cel.

Cel. Come dunque posso credere, che tu fossi costante, se cercaui l'agnitione d'altra Dama? ti basti sapere, che mi son noti à bastanza i tuoi inganni, che mi necessitano ad allontanarmi per sempre, e pure li resto vicina col cuore.

Lean. Il tempo svelerà il candore della mia fede. E pure mi conuiene dissimulando soffrirla; benchè da lei sia troppo lontano il mio pensiero.

S C E N A S E S T A.

Flaminio, e Serpino.

Flam. **S**erpino puoi assicurare Celinda della mia fede.

Serp. Ciò non basta, se voi non glie ne date contrasegni maggiori.

Flam. Sò, che alla tua accortezza non mancano maniere per renderla capace di questa verità.

Serp. Per quanto io posso ne vedrete gl'effetti, ma parlandoui con ogni confidenza deuo dirui, che io hò vn buon partito per vostro seruitio per le mani se voi misurando i vostri vantaggi vi disporerete ad attenderci.

C 4

Flam.

Flam. Amoreuole Sepino, viui ficuro della segretezza, e narrami perfettamente il tutto, che sono impatiente d'ascoltarlo.

Serp. Son pochi giorni, che è capitata in questa Città vn bellissima schiaua giouane d'anni, di pelo biondo quanto il Sole, bianca come vn' alabastro, e particolarmente hà due occhi, che sembrano due lucidissimi zaffiri; Questa da Corsari Padroni sù comprata per il mercante, che habita vicino di nostra casa, io introdottomi con i miei soliti raggiri nella di lei confidenza hò ben modo da faruella vedere, e poi piacendoui forse nõ sarà difficile, che il mercante voglia venderla.

Flam. Sempre dalla tua bocca mi sono presentate le buone fortune, io son curioso di vederla, mentre per così bella me l'hai figurata.

Serp. Contentateui di trouarui frà vn' hora in questo luogo, che resterete del tutto puntualmente seruito.

Flam. Sarò puntuale ad attenderti.

Serp. Quanti mestieri deue fare vn pouero seruo per sodisfare vna Padrona di ceruel volante. Il credulo inna-

ra-

rato in breue se nè accorgerà.

Flam. Chi sà, che la fortuna quando meno mel penso, anche per via si indiretta offerendo à gli occhi miei vna moderna bellezza non habbia da liberarmi da quelle pene, che per troppo amar Celinda soffrisco? Chi sà, che mentre il mio cuore dispera da ogn' altro lenitiuo la salute, non habbia anco da liberarsi dalla cicatrice amorosa.

S C E N A S E T T I M A .

Flaminio, e Leandro.

Leand. **V** Iffi io, nol niego, Flaminio, ingelosito per qualche tempo de' vostri diportamenti, quando voi fingendo così bene d'amar Leonora per l'vsata disinuoltura m'adombraste di questi sospetti il pensiero, ne vi paiano strauaganze le mie gelosie poiche vn' amante anche dell'ombra pauenta; Da quell' hora però, che mi sincerai, che i vostri pensieri ad altro non aspirassero, che al conseguimento di Celinda, hò sempre sospirate le occasioni da poterui dar segni della mia amicitia.

C 5

Flam.

Flam. Restai, il confesso ò Leandro, non molto sodisfatto delle pratiche, che con Celinda così di spesso teneuate, quando voi con l'apparenze dandomi à credere d'amarla non poco, foste motiuo, che io per la supposta riualità non molto volentieri gradissi la vostra conuersatione; ma poiche con l'euidenza m'assicurai, che nel vostro cuore non regnasse altra immagine, che quella sola di Leonora, hò sempre procurate le congiunture d'attestarui il mio affetto, in pegno del quale vi porgo la fede.

Lean. Et io à voi rendendo scambievolmente la mia prometto eterna la corrispondenza.

Falm. Ma doue volgeuate il camino per questa volta ò Leandro?

Lean. A godere de'diporti di questo paesaggio, e voi qui solitario?

Flam. Perche all'amico nulla si cela deuo qui ritornare frà vn'hora per attendere Serpino, quale hà promesso farmi vedere vna Schiaua, che hà fama di bellezze non ordinarie, capitata di fresco in questa Città, onde se vi aggrada farmi compagnia, conten-

ta.

tateui di venir meco.

Lean. Volentieri ne vengo per seruirui.

Flam. Mi è cara la vostra assistenza; andiamo assieme per ritornare in breue.

S C E N A O T T A V A.

Leonora.

E Quando sarà ch'io ti veda ò Flaminio? Tù, che inalzasti nel mio petto la Reggia d'vn Imperante assoluto, mentre signoreggi d'ogni mio arbitrio, perche non vieni à ricevere vn tributo di lacrime da queste mie appassionate pupille, che sono specchi fedeli del cuore? ma che dissi non vieni, se sempre fisla, e presente alla mia addolorata idea stà la tua immagine riuerita; se frà l'ombre notturne procuro, serrando gl'afflitti lumi, dar momentanea tregua alla guerra de miei orgogliosi pensieri, sognando il tuo bel volto, tormentata dall'inquietudini, trouo interrotto ogni mio riposo; tall'hora pensando di stringerti nelle mie braccia, resto delusa dall'ombre, e delirante mi sveglio; onde mi è forza d'incrudelire contro le

C 6

mie

mie suenture,perche troppo mi ti rendono caro. Volgi pur quanto vuoi da me lontane le piante , che io ti sono compagna indiuisibile col pensiero,& impatiente di rivederti m' incamino à seguirti douunque il destino m' astringa, doue la mia ostinatione mi imponga, doue l'amore , che è cieco, mi guidi.

S C E N A N O N A.

Flaminio, Leandro, Serpino, e Celinda.

Flam. **I**N somma la curiosità fa abbreviar l'hore al desiderio di chi aspetta.

Lean. Secondo la promessa dataui, crederei, che poco possino tardare; mà ecco appunto Serpino.

Serp. Subito , che hò accompagnata la mia Padrona me ne son venuto correndo più del vento per ritrouarui Signor Flaminio.

Flam. Ma se fusse di ritorno in breue, nõ vorrei, che mi trouasse à discorrer con la schiaua.

Serp. Così poca fede hauete dunque della mia Padrona? essendo ciò à me di mag-

maggior importanza , perche le vostre farebbono parole d'vna gelosia,& à me cascherebbono sù le spalle de legni per sentirmene qualche giorno. La mia Padrona,son sicurissimo , che doue si trattiene, non è per tornare, per qualche tempo; adesso chiamo la schiaua Zaide chiamata, ma auuertite, che per essere poco tempo , che è ne i nostri Paesi poco , ò niente sà parlare italiano. Zaide.

Cel. Chibuffar?

Serp. Zaide vscire, vscire: Serpino dir parola.

Cel. Patrone non star in casa, Serpino tornare dentro che voler?

Serp. Io voleuo dir vna parola à vostro Patrone, questi Signori ancora voler comprar mercantia, tele, curame,

Cel. Io non poter mostrare niente, non star chiaue, Patrone aspettare.

Flam. Fateci cortesia, di che Paese esser voi?

Cel. Isola leuanta, nõ intender poco parlar.

Lean. Come vi piace star' in nostro Paese?

Cel. Bona, bona, ma Paese nostra meglio stare, non star schiaua, bon giorno,
io

io partire.

Serp. E ben Signor Flaminio merito la mancia? che v'hò detto? non è vna bella schiaua?

Flam. Io non mancarò di farti cortesia. Veramente Leandro ella hà vn' esquisite candidezza, gli occhi come due stelle, & è fregiata d'vna singolar beltà: Serpino già che hai fatto tanto, cōtentati di sentire vn poco il mercante, che non mi dispiacerebbe far questa compra, quando si mettesse alle cose del douere.

Lean. Ma Signor Flaminio, qual prezzo potrà adeguarsi ad vna singolar bellezza: bisognerà, che vi lasciate ingannare in qualche parte.

Flam. Horsù partiamo, che la nostra disgratia non portasse ò Celinda, ò Leonora in questo luogo.

Serp. In fatti la furberia è vna bell' arte: Purche venga remunerato il maestro, quando in contanti non è pagato. Basta ò per riff'ò per raff.

Sarà col mio ceruel secco, & asciutto Pensiero mio di rasciugare il tutto.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

SCENA PRIMA.

Rosino, Faldiglia, & Olindo.

Ros. **F**aldiglia mio ti fò la riuerenza.

Fal. **A** Rosino m'inchino;

Che sol de la malitia è quint'essenza.

à 2. (Sì, sì per mia fe
(Gilè, gilè, gile.

Fal. Doue volgi il camino?

Forse à giocar à gattacieca. ò à piccolo?

Ros. Nò, ch' à Lippa han più genio i miei
(compagni.

Ma se fia, ch'io ritroui

Camerata diletta,

Quel bel gioco vuò far de la ciuetta.

Hor con questi tuoi scherzi

Io non vorrei, che da la mète uscisse

Quel tanto, che poc' anzi

La Regina m'impose.

Fal. Che? forse mi domanda?

Ros. Se patisca, io non sò, d' Hipocòdria,

Che per torli d' impaccio

Medicina le sia

Il tuo brutto mostaccio.

Fal. Ah perfido Paggio,

A vn par di Faldiglia?

Ros.

Ros. Che gran Personaggio
Di stalla, e di striglia.

Oli. E che contesa è questa ?

Fal. L'insolente Paggetto
Di farmi disperar sempre hà cōtento.

Ros. Ah non fia merauiglia,
Che fù sempre Faldiglia
Vn personaggio di trattenimento.

Oli. Cessin al mio venir le vostre risse.

Ros. Signor giungesti appunto,
Qui fermati in giardino,
Oue sua Maestà s' attende in breue,
Che diede di chiamarti à me la cura.

Oli. D'vbbidire a' suoi cenni è mia vettura

SCENA SECONDA.

Olindo, e Fidalba.

Ol. **R**egina il più fedele,
Che frà serui real viuer si preggi
Attende sol de' cenni tuoi le leggi.

Fid. Olindo, io da te bramo
De l'essere d' Oreste hauer contezza,
E come al mio real seruitio è giunto.

Ol. Qual guerrier di fortuna à me ricorse
Con autentiche degne
Di prestati seruigi à Duci inuitti,
Ond' io di prouederlo,

Poiche

Poiche tanto oseruai
Ne la primiera occasion pensai.

Fid. Il tuo cortese aspetto
Nobiltà de'natali al certo addita;
Io di chiamarlo hebbi desio poc' anzi
E quanto m' affermasti
Da lui medemo intesi,
E godrò di saper, che per sua sorte
Con parziale affetto
Sia da tutti stimato in questa Corte.

Olin. E qual alta premura
D' Oreste hà la Regina ?
Ah che sono pur queste
Ad vn amante cor cure moleste.

Era poco quel timore
Ch'io racchiudo entro il mio petto
A narrar la pena mia;
C' hor s'aggiunge al mesto core
Vn fierissimo sospetto
Parto d'empia gelosia.
Stelle, Fati per me peruersi, e rei.
Dissetateui pur co i pianti miei.

SCENA TERZA.

Oreste, & Olindo.

Ore **O**lindo nel mirarti i passi arresto
Come di seruitù forza m' im-
pone, E

E perdona mio Duce,
 Se vn misero guerriero
 Ardisce proferir, che già non sono
 Al nobil ciglio tuo douuti i pianti,
 Poiche qual hor' à lacrimar se' intèro,
 Qual cor nō cōpatisce il tuo tormèto?

Olin. Questi di tua bontà sensi innocenti
 Frà mie graui suētute, Oreste, accetto;
 Ma chedi piāger mai cessi il mio core
 Nol cōsente degl' Astri il rio tenore.

Ore. D'vn alma generosa
 Vanto primiero è il superar la sorte.

Olin. Sono le pene mie pene di morte,
 Per far guerra alla costanza,
 Del mio petto
 Con l'affetto,
 Che dispera la speranza,
 Fato auuerso congiurò:
 Lasso frà tanti affanni io, che farò?

Ore. Son'io schernita amante *da se.*
 Tu parli di costanza, e se' incostante,
 Quel desio, che mi muoue
 A cōsolarti Olindo, hor mi fà audace
 E à replicar mi sprona:
 Forse d'antico affetto
 Chiudi nel sen l'ardore?
 E di nouello amore
 Ti tormenta il desio?

Olin.

Olin. Arsi vn di per beltà vaga, & infida;
 Ma con giusta cagione
 Intepidì degno sospetto il foco.

Ore. Ah lingua menzognera *da se.*
 Erra spesso in amore vn cor fedele,
 Che à timido sospetto in sen dà loco;
 Talhora il crudo arciero
 Mosso à giusta pietà d'aspri tormenti
 Doppo lungo penar porge i contēti.

Ol. E qual cōtèto, ahimè, sperar io posso?
 Ma nò, raci mia lingua *(latò)*
 Scoprir non dei quel, c'hò nel cor ce-
 Altro affat mi richiama; Oreste io parto

Ore. Troppo intesi, e pure io spero,
 Così vuole il crudo fato;
 Perche peni vn suenturato,
 Vuol, che sperì il Nume arciero.

SCENA QVARTA.

Fidalba, & Alfonso.

Fid. **A** Vrorà, che forge
 Da l'onda spumante,
 Del caro sembiante
 Vermiglio non porge
 Più vago nò, nò.

D'Oreste à i fulgori
 Il Nume di Delo,

Che

Che scorre nel Cielo,
Suoï chiari splendori
Di ceder vantò.

Alf. Se de la Regia pace
Nō m'accēdesse il sen brama, ò Regina
Io tacerei, ma parlo
Con quella libertà, ch'addita à l'alma
Del tuo scettro l'honore,
E son gl' accenti miei parti del core.

Fi. Scopri, Alfonso fedele, i tuoi configli,
Ch'è palese à Fidalba,
Che de l'affetto i detti tuoi son figli.

Alf. Di minacciate guerre
Il vicino apparato, e de l'impero
Il presente timore
Hormai richiede, ò mia Reina inuitta,
Che à Consorte condegno
Hoggi accomuni il Lusitano Regno;
E ti souuenga al fine,
Ch'è d'animo virile
Con diadema Real cingersi il crine.

Fid. Alfonso. io chiudo in petto
Vn'alma, che si vanta
Formar di sua fortezza argine al fato
Lodo i saggi tuoi sensi,
Ma cōsiglio miglior dal tēpo attēdo.

Alf. La tua gloria, il tuo vanto io sol pre-
tendo.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Rosino, e Faldiglia.

Ros. **F**aldiglia à ritrouarmi ecco sen-
da se (viene

Appunto io scoprir voglio
Se la collera sia da lui partita.

Fal. Per tutto, ou'io mi volgo,
Ti ritrouo per mia pena infinita.

Ros. Dunque ancor sei di quel cattiuo
(humore?

Fal. All'hor, ch'io non ti vedo, hò pace
(al core.

Ros. Quand' iò posso per mio gioco
A Faldiglia far dispetto,
Son contento, e sol r' aspetto
Al passetto, à tempo, e à loco.

Fal. Tu fraschetta sei di spino,
E Zampana impertinente,
Sei tormento de la gente
Inquietissimo Rosino.

Ros. Sì, che ti chiarirò, ben lo vedrai.

Fal. Ohibò, ohibò tu ne sai poco affai.

Dica ogn' vn quel, che vuole,
Non mi picco di brauo,
Ne prendo risse per l'altrui parole.
Campare, e lasciar dire,
Non attristarsi mai,

Fug-

Fuggir gl'affanni, e guai,
Che l'huom fanno morire.

Campare, &c.

Io vuò star à vedere

Col tappeto in fenestra.

Quest'è l'arte maestra,

Meglio è poco godere,

Per nō esser costretto à intificchire

Campare, &c.

S C E N A S E S T A.

Olindo, & Alfonso.

Olin. **P** Erche combattete
Pensieri dubbiosi?

Gl'incendij amorosi

Scoprir non volete?

Palesa anima mia l'ardor vorace,

Che non gode quel cor, che pena, e tace

Alf. E quanti strali, ò sfere,

A danni miei vibraſte,

Cura di Regno, auersità d'affetti,

Che non vale à scoprir timido labro,

Gelosia d'un guerrier qui giūto à forte

Veder, ch'vna Regina

Pieghi ad vn seruo i suoi malnati ar-

(dori,

Son mie vergogne eterne, e miei do-

lori.

Olin.

Olin. Non fù vano il sospetto,

Che per l'errante Oreste

Hebbi del Regio affetto;

Quindi Signor da le Reali squadre

Studio cō arte allontanar l'indegnò;

Tanto la fede mia detta à la lingua,

E così fia, che il Regio amor s'estingua.

Alf. Discreto Olindo, approuo

De'tuoi pensier la concepita mole.

Olin. M'accingo ad inalzarla

Pria, che tramōti all'Occidente il Sole

Alf. Datti pace, ò mio pensiero,

Che il destin si placherà :

Non è sempre il Ciel seверо,

Regna ancora in lui pietà.

S C E N A S E T T I M A.

Fidalba, & Oreste.

Fid. **D** Al pensieroso ciglio

Oreste, io ben comprendo,

Che graue cura entro il tuo cor si celi:

E perche in verde etade

Spesso fiāma d'amore apporta affanno

Il reputarti amante

Nō crederei che già fosse vn'inganno

Or. Pur troppo egli è vn trascorso

Di cieca gioventù

Se-

Seguir il Dio bendato.

Fid. Oreste ascolta.

Se in questa Regia corte
Dama di merito, e di beltà non vile
Del vago tuo semblante
Nel sen chiudesse vn'amorosa arfura,
Rispondi, che faresti à tal ventura?

Ore. Vn disuguale amore

Da la speranza il petto amante esclu-
Io, che nudo di merito (de.

Porto sol di sventure in seno vn mare
Se del desio spiegar' i vanni ardissi.

D' vn'nobile semblante al vago sole,
Qual'Icaro nouello

Con brame inauedute

Vicine temerei le mie cadute.

Fid, In amor ci vuol ardire,

Perche è cieco il Nume infante

Spera in vano di gioire

Nell'ardor timido amante.

Se fortuna il crin ti porge,

Pronta à prender sia la mano,

Che se pigro all'hor ti scorge,

Più sperarlo è pensier vano. (uenti

Ore. Sorte, che stranij, e nuouo stratij in-

Sotto apparenze finte di venture?

Brama Fidalba inuan gl'amori miei,

Et io dal crudo Olindo

Non

Non posso conseguir quanto vorrei.

Vna speme lusinghiera

E' ristoro del mio cor

Soffre l'alma, perche spera

Dolce calma al suo dolor.

Vna speme, &c.

Muto adoro il bel semblante,

E dò pace al mio martir:

Troppo è caro à vn core amante

Vn momento di gioir.

Muto adoro, &c.

S C E N A O T T A V A .

Alfonso, & Olindo.

Al. **I**mpatiente attendo (lindo,

De l'opra tua saper gl'euenti, O-

Se già sia da lo stuolo

De'tuoi forti guerrieri escluso Oreste,

Che le dimore son tal'hor moleste.

Olin. Alto affar ritardò

L'accennato pensier di porre in opra,

Et io ben spero ancora,

Che riesca felice à me l'inganno

Di porger à Fidalba,

Che per graue interesse, Oreste, presa

Dal seruigio Real habbia licenza.

Alf. Il Ciel benigno assista

D

A

A sì graui premure.

Olin. La forte arrida à mie amorose cure

S C E N A N O N A.

Rosino, & Olindo.

Ros. **I**O non sò quel, ch'habbia in testa
La Regina in verità,
La rimiro così mesta,
Che ne piango per pietà.
Da quell'hora, che ad Oreste
De gl'amori ella parlò,
L'Hipocondria come peste
Al suo seno s'attaccò.

O se fufs'io Regina,
O quanto saprei fare,
Vorrei, ch'altri piangesse,
Et io ridendo ogn'hor vorrei giocare.
Che bel mazzo di fiori Olindo è questo?

Olin. Altro non ti sò dire,
Ch'il giardinier mel diede,
Perche peruēga alla Regina in mano;
Ond'io, che à graui affari hò il piede
(intento,

Di consegnarlo à te sono contento.
Per scoprir à Fidalba *da se.*
Del mio timido sen gl'occulti ardori
Celai carta loquace entro quei fiori.

SCE-

S C E N A D E C I M A.

Rosino, e Fidalba.

Ros. **A** Ragion voi garegiate
Di vaghezza, ò grati fiori,
Il purpureo dispiegate
Fresche rose frà gli odori.
Voi trà fior la Reggia hauete,
Et à voi cedono il vanto
Gigli, Anenomi, e Amaranto,
Che di Flora il pregio sete.

Ma ecco la Regina,
Appunto il piè volgeuo
A le tue regie piante
Per presentar quest'odorosi fiori.

Fed. Ma tu d'onde l'hauesti?

Ros. De' giardini il Custode à voi l'inuia.

Fid. Vuò, che parte di fior à questo seno
Adornamento hor fia:
Ma che rimiro! vn foglio
Frà questi fiori ascoso?
Prendi Rosin la carta,
Che mi cadde di mano, e parti intāto.
(Fidalba, vn cor, che teme
Scoprir à tua beltà gl'immensi ardori,
Le sue fiàmme ti suela in questi fiori;
E se fia che pietade

D 2

D'vn

D'vn amante straniero il sen ti punga,
 Quando sperar poteffi, (amore,
 Che grato à tua beltà giunga il mio
 Qual io mi fia ti farà noto il core.)
 Ma chi tanto presume ! è forse Alfonso,
 Che più volte accennò g'l'affetti suoi ?
 Ah nò, che non potrebbe
 Di straniero amator titolo darsi :
 Si che Oreste il mio bene
 Del mio foco à i riflessi al fin cōsunto
 Gl' incēdij suoi mi svela in questo pūto
 Miei pensieri gioite sì, sì,
 Date bando del seno à i tormenti;
 Hor, che sperne promette contenti
 A quel petto, che amore ferì.

SCENA VNDECIMA:

Rosino, e Faldiglia.

Ros. **I**N vece di veder quì la Regina,
 Lo spasso de la corte hora ritrouo
Fal. Che forse io son buffone
 Fegatello mal nato ?
 Se con miei detti arguti
 Spesso mantengo allegra la brigata,
 Forza è di mia scienza. *Ros.* Sderenata
 Ma già che cō l'ingiurie, e cō gl'affrōti
 Contra di me t'adiri,

Sa-

Saprò ben vendicarmi.
Fal. Se ben foisi tutto acciario
 Punta à vn ago non faresti,
 Io non fò conto di questi,
 Che con me non van del paro.
Ros. Io parto in collera,
 Ne vuò più pace,
Fal. Troppo si tollera
 Da quest' audace.
*E quì si sentirà dentro il Palco rumore di
 spade, che mostrino d'esserui abbatti-
 mento, e rissa.*
Fal. Si salui chi può,
 Gran spade, ch'io veggio,
 Si danno alla peggio :
 Ma doue n'andrò? Si salui, &c.
 Si adopri sù sù
 Di fuga il spadone,
 Non son già poltrone,
 Codardo sei tù.
Ros. Questo è quel, che à me brauò !
 Che soldato di gran cuore !
 Come fugge nel rumore !
 Hor negarlo più non può.
 Quanto ridere mi fà, ah, ah, ah:
 Qual cauallo senza briglia
 Corre in fretta hora Faldiglia,
 Senza mai voltarsi in quà. Quāto,
Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O,

S C E N A P R I M A.

Celinda, e Leonora.

Leon. **V**iva agitato da tormēti più fieri, combattuto dalle pene più seueri, tiranneggiato dalle passioni più barbare vn cuore amante; se fia, che li porga tenue soccorso la speranza, sarà sempre lontano dal periglio di morte. Così sollecitata dagli impulsi seueri de miei affetti conseruo anche in vita lo spirito per la gradita speme, che hò di godere vn giorno il mio bene.

Cel. Chi hà ceruello è superiore à tutte le auersità, che gli souastano: Con le mie inuentioni mi son certificata dell'infedeltà di Flaminio, e della finzione di Leandro, & appunto saperò meglio da Leonora il tutto.

Leon. Celinda respiro nel vederui.

Cel. Leonora mi è caro il ritrouarui.

Leo. E tanto maggiormente godo sembrandomi, che siano in gran parte deleguate le nubi di quella mestitia, che per cagione della dubietà di Leandro

dro intorbidauano il sereno della vostra fronte.

Cel. Eh Leonora, chi nacque infelice non spera ne anche vn momento di riposo.

Lean. Chi è sicura dell'affetto del suo caro, non deue querelarsi, ma ringraziar la fortuna.

Cel. Questa fortuna non farà tutti partecipi di lieti influssi, come fauorisce Leonora nelle bramate corrispondenze, che mi son note à bastanza.

Leon. Confermo quanto voi dite, ma non voglia il Cielo, che porti mai pregiudizio à i vostri affetti.

Cel. Tal'hora cede all' assidua seruitù dell'amante, se non per inclinatione almeno per obbligo la Dama.

Leon. Compatisco questi vostri sentimenti come parto d'amore, che è Padre della Gelosia; Dubito si bene, che habbate nuoui amori per Flaminio.

Cel. Il mio cuore non è capace d'altre fiamme, che di quelle di Leandro, il cui arbitrio stà riposto nelle vostre mani.

Leon. E tanto lontano da tale oggetto il

mio pensiero, quanto è vicino il vostro à Flaminio.

Cel. Amo tanto Flaminio, quanto vno spirito, che m'inquieti.

Leon. O me felice, se Celinda non finge.

Cel. O me fortunata, se Leonora non mi inganna; e perche vi son troppo fedele ardisco farui consapeuole, come il vostro Flaminio poco fa fù à vedere vna bella schiaua venuta di fresco in Bologna, non sò se per desiderio di vagheggiarla, ò pure di volerla comprare.

Leon. Sia qualsiuoglia, non è in dubio il mio martire, che basta vn' ombra à tomentarmi.

Cel. Et io dando fede à vostri detti, m'acquieto in parte, ma non già cesso di piangere.

SCENA SECONDA.

Serpino.

IN somma ci è riuscito l'inganno con gran pulitia; non si può negare, che questa mia Padrona non habbia lo spirito folletto, mentre il tutto gli riesce. Oh come se la son beuuta, io per
me

me credo, che la malattia di amore, nell'esser cieco, sia contaggiosa, e non altrimenti; mentre s'attacca così di continuo a gl'amanti. Per questa volta è andata bene: Intanto voglio procurare di fare il fatto mio, e vedere d'abuscar vna buona mancia, ancorche questi amanti hoggi giorno nell'ardente foco d'amore fanno spesso squagliare l'oro delle doble, e vi si ritroua per lo più la cenere in saccoccia; Sia com'esser si voglia non voglio perdermi d'animo, che chi non arrisica non guadagna; Hauran da fare con Serpino, e giache qui non li ritrouo, anderò in altra parte.

SCENA TERZA.

Flaminio, e Leonora.

Flam. **D**Eh'vieni col tuo vago aspetto ò Celinda, non ritardare il contento, che hò nel vederti, se con l'esser distante mi dai tormento sì grande.

Leon. Ecco l'infedele, ardire Leonora: Flaminio, quell'infelice, che per troppo amarui si è fatta ludibrio delle pe-

ne di Cupido , viene à chieder qualche poca mercede da vostri sguardi.

Flam. Chi ha il dominio del mio cuore, altro non deue, che disporre del mio arbitrio.

Leon. Chi hà poco luogo nella vostra memoria più teme, che ardisce.

Flam. Questi concetti non sono à proposito nella vostra bocca.

Leon. La mia lingua è serua del Destino e con ragione, se anche per vna schiaua mi ricusate.

Flam. Sono mal fondate le vostre gelosie.

Leon. Sù la base della verità.

Flam. Andai, nol niego, dal mercante Genouese, à cui doueuo per particolari interessi discorrere, & iui incontrai la congiuntura di veder senza altro pensiero la schiaua, che supponete.

Leon. Et abbagliati i vostri occhi da quel lume restò accesa la fiamma nel seno.

Flam. Così v'è detto, volete scherzar meco io ben lo conosco.

Leon. Nò, che quando vi aggradirà, io son pronta d'introdurre le vostre buone qualità appresso della schiaua,
che

che è molto mia famigliare, facendo questo contra il mio douere.

Flam. E credete, che io sia d'animo sì basso, che possa fissare ad vna schiaua lo sguardo?

Leon. Amor non hà legge, e credo bene, che la crudeltà del mio fato voglia farmi anche per sospetto d'vna schiaua sospirare.

Flam. Leonora bandite questi timori, se volete viuer contenta.

Leon. Flaminio siatemi più fedele, se vi è caro, che io delirante non mora.

Flam. Poco mi preme la morte di Leonora, mentre solo aspetto da Celinda la vita.

SCENA QVARTA.

Celinda, e Leandro.

Cel **L** Leandro, che per le noue autentiche della vostra infedeltà meritare li sdegni più vehementi, che chiuda nel seno infuriato Celinda, nò bastando il riceuimento delle lettere già sono in chiaro i nuoui mancamenti di fede, che per vna vile schiaua commettete contro la più costante,

che v'ami.

Lea. Celinda, vi trasporta à credere quasi vn'impossibile la forza della passione.

Cel. E potete forse negarmi i vostri abboccamenti?

Lean. Il confesso, ma quello fù vn'accidente, dou'io trouandomi in compagnia di Flaminio, mi trasferij in quel luogo col solo oggetto di seruire all'amico.

Cel. E credo, che vedendo la bellezza di quel volto, adesso siate tutto dedito ad'amarlo.

Lean. Non voglia il Cielo, ch'io pieghi il mio pensiero ad vn' oggetto sì vile.

Cel. Piacesse al Destino, che Leandro fusse vero amante della schiaua. Spesso amore conculca la ragione,

Lean. Ma in vn'animo nobile sempre hà luogo il douere.

Cel. Ma nel seno di chi ama, regua sempre il timore.

Lean. Questo è il tiranno maggiore degl'affetti.

Cel. Non hò maggior nemico, che il mio genio.

Lean. Non hò maggior tormento, che
la

la sua persecutione.

S C E N A Q V I N T A.

Leandro, e Flaminio.

Flam. **E** Ben Leandro, comé vi par bella la schiaua?

Lean. Quello, che sopra tutto ammirai nella sua bellezza, è la viuacità dello spirito, e la leggiadria della vita: ma non per questo credo, che voi possiate per amor di essa abbandonare l'affetto di Celinda.

Flam. Celinda è il centro d'ogni mio pensiero: La mia idea non s'allontana vn momento da quel volto, e da quel crine, da cui pendono tutt'i modi regolatori d'ogni mia fortuna; e se à gl'huomini fosse lecito adorar Numi terreni, io sù l'altare del petto, non altri che Celinda fido idolatra incenserei; ma che mi gionua, se gl'incentiui di quell'affetto, che ella chiude nel seno per Leandro, sono gli argini costanti, che s'oppongono à tutte le mie pretese felicità, e tanto più questa consideratione m'affligge, mentre ne anche à voi son care le sue brame, non
gra-

graditi i suoi ardori, e da suoi amorosi tentatiui viene ogni vostra quiete interrotta. Questo è il compendio delle mie infelicità.

Lean. Mi siegue con affetti per me troppo importuni, Celinda inuigila con vn attentione sì grande à quanti passio stendo, che tal hora sono in dubbio di credere, s'ella sia vna femina, ò pure sotto figura humana, vn demonio. Io sfuggo, m' allontano, fingo, perche temo de' suoi sdegni. Spronato dalla violenza d' vna passione dominante amo Leonora, adopro tutta quella fedeltà, che potrebbe sperarsi da vn' animo acciecato da gl' affetti, ma che mi vale, se Flaminio è la meta di questa ingrattissima donna, e maggiormente mi crucia il pensare, che voi non curate le sue espressioni, siete sordo alle sue preghiere, e nello stimolo de' suoi vezzi vi uete da noiosa inquietudine agitato. Questo è il ristretto delle mie suenture.

Fla. Io vi esibisco lo sdegnare per quanto posso Leonora.

Lean. Io vi accerto di non gradir mai Celinda. E' effetto del mio genio, è
for-

forza dell'amicitia.

Fla. E motiuo della mia inclinatione, è riguardo douuto à Leandro.

Lean. Parto, riconoscendo le mie obligationi.

S C E N A S E S T A.

Serpino, e Flaminio.

Serp. **O** Se fusse qualche inuoltino di denari questa carta, che inuoltata io trouo qui in terra, ò che buona fortuna. Ma nò, ecco là Flaminio, che legge: Sarà la soprascritta di qualche lettera di Dama; ma che leggo! (All' Illustrissimo Sig. Cintio Guerrieri) questo è il fratello della mia Padrona, che di continuo si vā cercando; Voglio conseruarla in sacco per lasciar spicciare à Celinda questa faccenda. Hor qui sarà per Serpino vna buona mancia, mi voglio accostare à Flaminio; e vedere se gli posso carpire dalle mani qualche dobla scarfa di peso, che per l' Oste tutto serue; Son venuto à riceuere le sue cortesie Sign: Flaminio.

Fla. Serpino vanne pure à chieder la
man-

mancia à Leonora , à cui hai seruito di puntual relatore.

Serp. O che bella inuentione per non darmi qualche cortesia, basta son stato richiamato altre volte: Nō occorre altro, anderò adesso dal Signor Leandro , che dalla sua generosità forse faranno riconosciute le mie fatiche.

Flam. Serpino, senti non ti pigliar cioria, che non siamo al fin del mese per riscuoter le prouisioni.

Serp. Hò inteso tanto, quanto non uoleuo sentire , è se à i seruitori se le dà questa prouisione ò nel fine, ò nel principio del mese, non s'affolleranno per entrare nella vostra corte. Vi son seruitore.

Flam. Il contenuto delle lettere di questa settimana mi sforza à partir di breue, mentre non hò possuto hauer riscontro di quel, che io sperauo per i miei interessi: solo mi dispiace douer lasciar Celinda , ne per questo perdo la speranza di ritornare per conseguire i miei amorosi desiderij.

SCE-

S C E N A S E T T I M A .

Celinda, e Leonora.

Cel: **P**iaceffe al Cielo, che doppo tanti turbini di duolo si rasserenasse la tempesta de miei dolori per la lontananza di Cintio , se si verificasse il rontro, che vien portato da Serpino.

Leon. Gioisco nel vederui alquanto lieta nel volto ò Celinda , e forse accertata della corrispondenza di Leandro haueate qualche speranza di vicini spōfali.

Cel. Mi fa legge l'amicitia di palesare il tutto à Leonora . Cara , sappiate, che Serpino mi portò la soprascritta d'vna lettera diretta al Signor Cintio Guerriero mio sospirato fratello: Dice hauerla ritrouata in parte, doue nō altri, che Flaminio leggeua alcune lettere, onde mi fa sperare , che forse Flaminio sotto questo finto nome sia quel Cintio da me bramato.

Leon. Voglia il fato, che così sia , esaudendo le mie lagrime, poiche voi trouareste il fratello, & io non disperarei d'ha-

d'hauerlo per sposo , e cosi farebbe vostro Consorte l'amato Leandro, vedendosi egli escluso d'ogni mia pretesione.

Cel. Speranza non mi tradire.

Leon. Fortuna dammi aita in questo punto.

Cel. O gran contento, se così fusse.

Leon, O gran felicità, se tanto seguisse

SCENA OTTAVA, ET VLTIMA.

Tutti.

Leon. **C** He buon'incontro di propria fortuna è questo trovar qui due soggetti tanto da mè riveriti.

Cel. Leandro, non è più tempo di destreggiar con gl'amori, ma di svelare la verità del fatto. E forza di dichiarar di qual di noi l'immagine sia scolpita nel vostro cuore.

Leon. Il dichiararmi è superfluo, mentre à bastanza hò palesati i miei affetti.

Leon. Ma à chi?

Leon. In testimonio di ciò ne chiamo quel Nume bendato, che con l'ardente face acceso hà nel mio petto im-

men-

menso ardore.

Cel. V'intendo, assicurandomi, che fra poco il tutto sarà palese.

Leon. Leandro contentatevi per negotio di molto affare di palesarci, se veramente Flaminio sia di questo nome, essendo vostro amico, o pure per suoi affari importanti sia con nome mentito.

Cel. Per metcè di quell'affetto, che più volte m'hauete significato, vi prego di palesarmi questa verità, mentre io trouo il riscontro, che possa esser mio Fratello Cintio Guerrieri, che per il trascorso di molti anni s'allontanò di casa, ben auanti che morisse la mia sorella maggiore Isabella.

Leon. Mi giunge nuouo, quanto m'accennate; è vero, che Flaminio è mio amico, ma per esser di poco tempo, io non hò potuto scoprire l'interno de' suoi pensieri: ma eccolo appunto.

Leon. Flaminio con non ordinarie brame da noi desiderato.

Cel. Leonora tu prendi errore; che Flaminio? Cintio Guerrieri.

Fla. O Cieli, che sento! come? e che notitia è questa? sei tu forse Isabella

sotto

sotto altro nome? sì, sì che Cintio io sono.

Cel. Ah, se Cintio tu sei, non posso trattenermi, di non ti render con le braccia quell' ossequio, che si deue ad vn affettuoso fratello.

Flam. Isabella da me tanto bramata, ecco il tuo Cintio.

Cel. Ma come tanto tempo nascosto senza poterne hauer notitia alcuna, oue tu dimorauì? Isabella io nō sono, sappi, che sono molti anni, che da cruda Parca fù troncato lo stame d' Isabella nostra commune sorella, & io doppo la tua partēza venni alla luce del mōdo per prouare tutte le pene possibili, finche hò ritrouato Cintio mio caro fratello.

Falm. Disgustato dalla casa paterna di tenera età senza consideratione del douere trascorsi lontani paesi, doue mi sono trattenuto fino à questo tempo, che son giunto in Bologna per ritrouar le reliquie della casa paterna; e voi, come di me hauete hauuta notitia? mentre io per diligenze fatte, non hò potuto hauer la certezza di quanto desiderauo per scoprirmi.

Cel.

Cel. Con l'occasione, che voi leggeuate alcune lettere della posta incontrouui Serpino, e trouando vna picciola carta inuolta, credendo, che fusse moneta la prese, doue lesse il nome di Cintio Guerrieri, quale hauea ben molte volte inteso nominare essere il mio bramato, e lontano fratello; Io à questo ragguaglio pensai, che la fortuna, stanca di tormentarmi, volesse per questo mezzo rendermi nel ritrouarui appieno colma d' infinite consolationi, e mentre gl'arcani del fato in questa maniera si suelano, crederei bene, che potrete dar la mercede douuta all'affetto, che Leonora vi hà professato con la fede maritale.

Flam. Non dissento da quanto mi proporre.

Leon. Sono la più felice, che viua: E voi Leandro, conoscendo, che il Cielo anche con questi auuenimenti vi destina à Celinda, che tanto fedelmente vi hà amato, è tempo di disponerui à gradirla per Consorte.

Lean. Troppo mi sono care le vicende di questa fortuna, mentre io hò sempre riuerita Celinda, & hora, come sorella

rella di Cintio è appresso di me l'oggetto più caro del mondo, à cui consegna volentieri il dominio d'ogni mio arbitrio.

Cel. Al fine hà trouato il premio, e la pietà douuta l'amore, che à Leandro mi hà stretto, per il di cui conseguitamento quest' anima appassionata hà tentate tutte le inuentioni possibili.

Serp. Signor Leandro, sappiate, che Celininda non è altrimenti la Dama folletta, che sia spiritata, ma tutto quello, che si è fatto, è stato vn cumulo d'inganni amorosi per scuoprire la fedeltà degl'amanti. Onde io godo à sì lieti successi, che il Cielo vi conceda tanti figli maschi, quanti io desidero.

Moscatel di Perugia entro la boccia
Spicci, giulij, teston, doble in sacco.

F I N E.

AT-

SCENA PRIMA.

Oreste, e Fidalba.

Orest. **M**I comandi, ch' io parta; ah
(crudo Olindo
Se' tu offeso da Oreste empio ti chiami
Perche scacci Clorinda?
Dunque nemico eterno
Ti congiurò fortuna à danni miei?
Come amante mi lasci
Come Guerrier m'escludi;
E perch'io più non miri
Te, che sei la cagion del mio martire
Mi fai legge il partire:

Partirei, se crudo amore
Non stringesse i nodi al piè
Restero perche al mio core
Lacci accresce la mia fè.

Fal. Oreste, il Ciel t'assista. (gi,
Hor ch' à Regno straniero il piè riuol-
Ma intendo, che tu parti
Sol da gl'affari tuoi chiamato altrò de,
Ore. Olindo diede al mio seruir licenza,
E con tal legge, ch'io partir douessi
Dal Lusitano Regno.
Ne sò in che l'offesi, in che mancai.

Flam.

Fal. Dunque tu non chiedesti à lui licē-
Ore. Non solo io non la chiesi; (za?

Ma per mia dura sorte,
Se dà la Reggia parto io vado à morte.
Sol l'invidia, e la bugia
Ne la corte hanno la sede,
Verità, se mai si vede
Discacciata fugge via
La passione è vn velo sì tenace,
Ch' à i Grādi fà il veder troppo fallace.

SCENA SECONDA.

Fidalba, e Faldiglia.

Fid. **Q** Val fù mai di Regnante
Alma sì combattuta
Dagl'affanni, dal duolo, e dal martire,
Quant' hora di Fidalba ogni desire!
Ardere per vn seruo,
E sentir che l' ingrato
I reali fauor nulla curando,
Brami partir da questa Reggia; ò Dio
Son pur sensi tiranni al pensier mio.
Sono amante, ma non deggio
Vendicar gli sdegni miei,
Son Regina, e sol m' auueggio
Che i tormenti hò per trofei.
Ma qual affar sì graue

Spin-

Spinge à partir da questa Corte, Oreste

Fal. Come è poco la Regina
Informata in verità.
Pur si lagna, e si rapina,
E l'inganno ella non sà
Da fedel Corteggiano io voglio fare
(Dica pure chi vuole,)
Questo secreto à lei vuò riuelare.

Fid. Di che parli Faldiglia?

Che ti vā per la testa?

Fal. Se ben le mie parole han poca fede,
Come tuo seruo vuò scoprirti il vero.

Fid. Sì, parla pur con libertà fedele.

Fald. Già dicesti ò Regina,

Se qual'affar sì graue

Spinga à partir Oreste; (gessi

Sappi, che appunto, e pria, che tu giū-

Egli è di quà partito:

Ond' io pur curioso

Gli domandai del suo pensier il fine

D' allontanarsi da la regia corte;

Ei con turbato ciglio

Piangea mesto, e dolente, (morte;

Disse all'hor, che partendo andaua à

Mentre dal Duce Olindo hebbe i co.

(mandi,

Non sol da regie schiere irne lontano

Ma da tutto il gran Regno Lusitano.

E

E

E quel che più affliggea quell'infelice
Per suo graue martire
Sol'era il non sapere
Qual fosse la cagion del suo fallire.

Fid. Come? Olindo ardi tanto
D'ingannare Fidalba?

Fald. Non ti stupir Regina, (altiero,
Che in quel loco, oue posa il trono
A fatica vi può giungere il vero.

Fid. Ma s'ebbe tanto cuore
Di mancar à la sua douuta fede,
Punito restarà si graue errore.

Fald. La Regina è andata in bestia,
Non credei si fatto imbroglio;
Ma in ceruello star'io voglio
Per fuggir'ogni molestia

La Regina, &c.

SCENA TERZA.

Olindo, & Alfonso.

Olin. **G**là degl'ordini miei (se,
Ad Oreste il rigor feci pale-
Publicato il comando (do.
Si diede à lui da tutto il Regno il bā-
E credo ben, che appunto
Il guerrier discacciato esule errante,
Intente ad eseguir'habbia le piante.

Alf.

Alf. Olindo, opra si degna
Adduce al mio pensier quiete mag-
E del comune zelo (giore,
Il decoro Reale
Fia, che s'ascriua al vigilante ardore.

Qlin. Fato benigno assiste,
Oue forza del giusto il tutto regge.

Alf. L'ambitione à i sensi miei dà legge.

SCENA QUARTA.

Fidalba, Alfonso, Faldiglia, Oreste.

Fid. **Q**ual premurosa cura
Qui fermò le tue piante, hor
(dimmi Alfonso?

Alf. Per brieve spatio Olindo
A ragionar' volle tenermi appunto.

Fid. E forse ti fè nota
La partita d'Oreste?

Alf. Mi disse ben, che Oreste
Per graui affari allontanaua il piede:

Fid. Dunque da le mie squadre
Per sedar gl'interessi, e graui cure
Hebbe sol di parrir pronte premure?
E tū ciò credi Alfonso?

Alf. Così fermo hò il pensiero:

Fid. E d'ogn' altro piu soggetto
Ogni Rege al tradimento,

Ond'è forza ch'al sospetto
Habbia ogn' hora il core intento.

Ancor tu congiurato
Sei forse con Olindo?
E con detti mendaci
Pensi ingannar Fidalba?
Mole, ch' eretta sia
Sù base di bugia
Da vn'aura menzognera
Con repentino volo
Cade abbattuta, e si disperde al suolo;
Così da man vendicatrice appunto
Chi le frodi inalzò, cade confunto.

Alf. Temo, che de suoi sdegni
L'acuto stral' à danni miei nō scocchi
Perche spesso di Lince i Regi han gl'
(occhi.

Io non sò dirti più di quanto intesi,
Ne à me fù nota altra cagion giamai

Fal. D'Oreste io non poteuo hauer con-
Doppo qualche fatica (tezza;
Alfin l'hò ritrouato, e qui sen'viene.

Ore. Intento ad vbbidire à tuoi comādi
Eccomi à piè del merto tuo prostrato

Fid. Feci chiamarti Oreste,
Perche noto mi sia

Qual fosse la cagion del tuo pattire.

Ore. Io già ti fei palese, ò mia Regina,
Ch'

Ch' ascriueuo à gran sorte
Frà l'inuitte tue schiere esser ammesso
Per tuo comando Olindo
Mi fè saper, ch'allontanassi il piede
E ad obbedir già m'accingeuo intēto
Benche al mio cor fosse il partir tor-
Fid. Trattieni Oreste i passi, (mento.
Rasserena le cure,
Che le perdite altrui son tue venture.

Alf. Che portenti rimiro ò stelle, ò sorte!

Fid. Alfonso hor tū m'ascolta

Resti Olindo priuato

Del general comando.

E tū, che non fallisti, à vn tempo stesso

De la carica sua prendi il possesso;

Anzi sarà tua cura,

Che in carcere ristretto

Venga Olindo, e in poch'hore

Paghi la pena dell'incauto errore.

S C E N A Q V I N T A .

Olindo, & Oreste .

Olin. **S**E speme mi guida
Timor non m'ingombra,
Sparita è quell'ombra
Gelosa homicida.

L'ardire è vn Nocchiero,

E 3

Che

Che in mar tempestoso
Del Porto amoroso
Conduce al sentiero.

Già dal suol Lusitano
Mouerà lungi il passo
Esule Oreste homai; ma che rimiro!
Oreste hor qui ritorna?
Così dunque eseguisce
Nè dati ordini miei
Di Fidalba le leggi?

Ore. Venni per eseguire,
E non per disprezzare i cenni Reggi.

Ol. Tanto di replicar tù dunque ardisci?
Qui siete o miei soldati?
Arrestate l'audace.

Ore. Olindo datti pace;
Questi guerrier, che miri,
Sotto a' comandi tuoi già più nō sono
Per decreto Real son'io lor Duce.

Olin. Chi ti diè questi imperi?
O Ciel, che miri Olindo!
E che strane vicende il fato adduce?

Ore. Non è fatio il destino,
Che à tue sventure aspira:
Deponi homai quel ferro,
Già prigionier tù sei,

Ol. Così impone Fidalba? O fati rei:
Vbbidiēte io sono, ecco il mio brādo
Chi

Chi con brama inauueduta
Il pensier solleua in alto,
Se fa troppo audace il salto
Hà vicina la caduta.

Son portenti d'empia corte
Il cangiar regio fauore;
Se a' momenti il suo rigore
Fà prouar l'iniqua sorte.

Ore. Tu di corte ti lagni, & io d'amore
da se. Io ti fei Prigioniero

E tū de miei pensieri hai sol l'impero.

Ol. Fati che decretate!

Non più dimore Olindo,
Soldati al mio partir non più tardate

S C E N A S E S T A .

Faldiglia, e Rosino.

Fal. **C**He fracasso, che bisbiglio!
E già Olindo imprigionato
Che farà lo luenturato?
Chi l'aita nel periglio?

Che fracasso &c.

Ros. Fatti hà gl'occhi la Regina
Come quei del Basalisco,
Di mirarla io non ardisco.
Furibonda è più, ch'Alcina.
Di furia, che in Auerno arde dānata
E implacabile più Dōna sdegnata:

2 2.

E 4

Ros.

Ros. Io che celar non posso il vero, amico
Di narrarti mi spiace
Quello, ch'ogni persona
Contra di te ragiona.

Fal. Di mè, che posson dire?

Ros. Si dice ben, che col tuo dire espetto
Già l'ingāno d'Olindo habbi scoperto

Fal. Mentre il mio detto non fù menzo-
(gnero

Stimo mio vāto hauer'āperto il vero.

Ros. Chi riferisce il vero, ò la bugia.
Il titolo fuggir non può di spia.

Fal. Dì quanto vuoi, ch'io non m'adiro
(al certo;

Poiche fido seruir sempre fù merto.

SCENA SETTIMA.

Fidalba, Alfonso, & Oreste

Ore: **E** Già ristretto Olindo,
E fui d'ogni comando
Esecutor fedele.

Fid. La diligenza tua nel mio seruire
Io ben gradisco, Oreste;
Parti, e fia tuo pensiero,
Che sia ben custodito il prigioniero.
Perche al giusto s'adegui il Regio
Rigoroso processo (sdegno,
Con-

Cōtra Olindo formar r'impōgo Alfonso.
Mentre tū sei con pensieroso zelo
Sempre fedele al mio seruigio intento

Alf. Io tanto eseguirò

Mia sarà l'incombenza,

Che si dia contr'il reo giusta sentēza

Regio cenno mi dà legge,

L'amicitia à me s'oppone;

Ma la forza di raggione

D'eseguir il giusto elegge.

Chi di vincer se stesso ah non cōsere
Chiamarsi nō si può giusto, e prudete

SCENA OTTAVA.

Olindo in carcere, & Oreste.

Olin. **T** Roppo trascorsi, Oreste, hora
(il comprendo,

E forza dell'errore

Fù sol la gelosia parto d'amore;

Ma se chiudi nel seno alma gentile,
Benche priuo di merto,

A tua bonta, chieggio perdono humile.

Ore. Alma, che à torto è offesa,

Col castigo si placa

All'hor, che l'innocenza è in sua dife-

E se come esponesti

L'antico amor per gelosia lasciasti,

Ap-

Apprendi il mio pensiero,
 Detto con gran dolore
 Che per foco nouello in seno acceso
 Sia quest' affanno tuo pena d'amore
 Chi porta d'incostanza il petto armato
 Vario pensier lo rende suenturato.
Olin. Deh non voler ti prego (tira,
 Aggiunger nuouo duolo al mio mar-
 Confesso esser ben reo di mille pene,
 Compatisci il mio stato,
 Se auuinto son trà lacci.e trà catene.
 Queste lacrime cadenti
 Son tributi al mio dolore.
Ore. Per gl'incendij ancor non spenti
 Desta in sen pietade Amore.
 Deh consolati Olindo,
 E benche compatirti io non dourei,
 Se mi prometti intanto
 D'amicitia offeruar legge fedele,
 Per render pago à pieno il mio desire
 Io gratia chieder vuò del tuo fallire.
Olin. T'abbraccio, ò fido Acate,
 E di mia fede il pegno
 Ti promette amista fino à la morte,
 Son questi di pietà gl'atti più espressi
 Solleuar col perdono i cori oppressi.
Ore. Parto, e tu spera intanto
 Per l'opra mia di rasciugare il pianto.

SCE-

SCENA NONA, ET VLTIMA.

Tutti.

Fid. Più lungi non è
 Quel bel, che bramai :
 Gioisci, ò mia fe
 Al sol de' bei rai.
 Palese farò
 L'incendio del petto
 Se taccio l'affetto,
 Penando morirò,
 Discopri la mia pena ò lingua ardita,
 Non può sanar, se ascosa è la ferita,
 Sei qui mio fido Oreste ?
Ore. Qui ne ritorno intento
 Ad incontrar de' cenni tuoi gl'imperi
Fid. Ascolta i detti miei :
 Già mi festi palese,
 Ch' eran di nobil germe i tuoi Natali
 Quindi sù questa base
 Accese Amor nel petto mio l'ardore
 E benche con equiuoci concetti
 T'habbia de l'amor mio dati più segni
 Senza comprender tu le tue venture,
 Hor mi è forza scoprir, che à poco, à
 Gigãteggia nel sen l'acceso foco (poco
 Tu liberi mi suela i sensi tuoi,

E

E deponi il rossore, (more.
 Ch'ogni fiamma inegual pareggia A-
Ore. Già che suelar con libertà concedi
 I pensier miei deuoti.
 Pria, ch' à gl'affetti tuoi risposta io rēda
 Prostrato alle tue piante
 Vna gratia ti chieggio, ò gran Regina
 Con riuerenti prieghi,
Fid. A tanto Intercessor nulla si nieghi,
 Tu quanto brami esponi.
Ore. De l' infelice Olindo
 La libertà desio.
Fid. Di chi tanto t'offese,
 D'vn reo, che tanto ardi,
 La libertà tu brami?
Ore. Suenturato, e dolente
 Piange, pentito Olindo, il suo fallire;
 Ma d'ogni graue errore
 La clemēza de' grādi è assai maggiore
Fid. E forza, ch'io conceda,
 A chi diedi il mio cor, quanto promisi
 Che libero si renda, io son contenta
Ore. Di si regio fauore (core.
 Tutto il prezzo registro entro il mio
 Questi Regi comandi
 Gite veloci ad eseguir miei fidi.
Fid. Amore
 Il rigore

Di

Di sdegno dal petto
 Bandisce, se affetto
 Risiede nel core.
Ore. Amore,
 Che il core
 Ferì dentro il petto
 Non vuol nell'affetto
 Vendetta, ò rigore,
 2 2. Nobil'alma, che serba in sen la fede
 All'amata beltà tutto concede.
Alf. Confessò le sue colpe
 Il prigioniero Olindo,
 E mentre reo si chiama
 Si riferba la pena à la tua brama.
Fid. Il supplicante Oreste
 A' piedi miei prostrato,
 Rese libero Olindo, e auenturato,
Alf. D'alto poter sourano
 Gratie dispensa la clemente mano.
Olin. Il più obligato homai, (so
 Che sotto il Ciel respiri, hor genuffes-
 Rende al manto Real gratie infinite
 Con tributo di pianti, e di sospiri.
Fid. Ergiti ò Duce Olindo, e sol da O-
 (reste
 La gratia riconosci, e'l tuo perdono.
Oli. Quanto ti deuo, io ben comprendo, e
Ore. Di rispondere io taccio; (veggio:
 Alf-

Ascolta homai quanto suelar io deggio:
 Sarei di senno priuo ò gran Regina,
 Se gl'affetti Reali io non gradissi;
 Ma la forte rubella,
 Che contra mè fù sempre all'ire intēta,
 Non permette, ch'io sia
 Del tuo fauor capace:
 Mentij l'habito, e'l nomē
 Clorinda sì, ma non Oreste io sono,
 Fui ben d'Olindo amante,
 Abbandonata io venni,
 Qui l'infedel trouai,
 Sconosciuto guerriero
 A tuoi seruigi io fui:
 Tacqui, finì, offeruai:
 D'Oreste ingelosito
 Mi diè bando l'ingrato;
 Ma il suo fiero rigore
 Per me fù auuenturato,
 Mentre scoprir mi lice
 Delle suenture mie
 L'Historia miserabile, e infelice

Ros. Stupite, che Oreste
 In Donna è mutato!
 Per certo è passato
 Dall'arco celeste.

Fid. Tù che rispodì Olindo: espoñe

Oli. Ah'troppo è ver quanto Clorinda

Et-

Errai Clorinda, errai,
 Tiranna gelosia
 Fù la cagion de la partita mia.
 Hor l'alma à te ritorna,
 E à sì vaga beltà chiede perdono;
 Mentre di tua costāza amante io son●

Alf. Che improuiso stupor ti giunge *Al.*
Ore. Non più querele ah nò (fonso?)
 Ogni trascorso Olindo,
 Nel gran mar de l'oblio resti sepolto.

Fal. Già ch'è tēpo di nozze, e lieti sposi,
 Pensa ancor tū ò Reina à tuoi riposi.
 Chi per proueder altri à se dà pena
 Sen vā solo à dormir doppo la cena.

Fid. Anche da rozzi ingegni alma, ch'è
(laggia

Vn prudente parer tal'hora apprende
 Tū, ch'hai sin'hor del Lusitano Impero
 Sostenuto il gran pondo,
 E con modesto affetto
 Riuerito il mio bel prudente Alfōso,
 Per stabilir con lieta pace il Regno
 Di sposarti à Fidalba hoggi sei degno.

Alf. Vn estremo contento,
 Nop è la lingua à esaggerar bastante:
 Quanto sò, quanto posso,
 A fauore del Trono
 Regina adoprerò, se seruo io sono.

Fid.

Fi. Chi cinge il crin cō Diadema altero
Muore à la seruitù , viue all' impero.

Tutti. Se sospira vn'alma, e piange,
Cangia il fato il suo rigore,
Speri pur contenti vn core.
Sen di scoglio ancor si frange:
E all'hor, che amando gelosia nō cede
Ottien vittoria la costanza, e fede,

Fine dell' Opera.

